

Lidia Menapace: “La Costituzione non va riformata, va attuata!” - Ernesto Milanesi

A 90 anni, Lidia Menapace si sente sottotenente partigiana. «Stamattina ero a Monza per la cerimonia ufficiale che mi ha provocato un po' di rabbia e tristezza. Un corteo con la messa al seguito in cui nessuno ha mai pronunciato le parole resistenza, libertà, partigiani. Alla fine, siamo rimasti un gruppetto nel parco a celebrare il 25 aprile come si deve. Molto meglio qui all'Arena di Verona dove si può ricordare come il ricovero dei soldati italiani dopo l'8 settembre sia stato il primo esempio di difesa popolare nonviolenta». **Resistenza e Liberazione “attualizzate” dall'arcobaleno?** A me fa sempre venire...l'asma sentir parlare di memoria condivisa. Allora la scelta era netta: dalla parte del nazifascismo oppure la Resistenza. Oggi si tratta di stare dalla parte della Costituzione per cui l'Italia è una Repubblica (non l'interesse privato delle lobby) fondata sul lavoro (non sul cemento, sulle speculazioni, sulle oligarchie). Significa anche smettere di pensare agli F35, rispettare fino in fondo l'articolo 11 e restituire la sovranità al popolo e ai territori. **Insomma, impegno diretto per non arrendersi al pensiero unico. Un po' come nel 1943-45?** Ricordo bene il primo sciopero alle Officine meccaniche Sant'Andrea di Novara. Nel regime fascista era vietato, addirittura un reato. Davanti ai cancelli, gli operai hanno incrociato le braccia di fronte ai nazisti che alla fine se ne sono andati. Ecco, il lavoro come fondamento della nuova Italia. Come i contadini dell'Appennino che distribuivano il raccolto alla popolazione. Da staffetta partigiana, ho sempre rimosso dal cervello i nomi per paura di poterli fare sotto tortura. Ma non dimentico una faccia e qui all'Arena ne ho riviste tante... **E il futuro? Qual è l'alternativa a Renzi?** Io sto sempre con Rosa Luxemburg: socialismo o barbarie. Sono più che convinta che la nostra Costituzione più che riformata deve essere attuata. Mi batto per una legge di iniziativa popolare, strumento vero di democrazia diretta come ha dimostrato l'approvazione del testo sulla violenza alle donne. Una proposta semplice: realizzare il secondo comma dell'articolo 1, restituendo davvero al popolo l'esercizio della sovranità. Il contrario di ciò che ispira Renzi: meno controlli, contrappesi, garanzie favoriscono la cultura un po' autoritaria. Renzi mi ricorda tanto Fanfani. E l'alternativa, come dimostra proprio il 25 aprile all'Arena, è il tessuto resistente di soggetti. Gli stessi che rivendicano il sacrosanto diritto di difendere il territorio in Valsusa, a Niscemi o Vicenza dove perfino decidono gli Usa sulla testa dei cittadini...

Centinaia di persone a Campo Ligure. Maurizio Landini: “Rimettere al centro il lavoro”

Il 25 aprile 2013 è stato l'ultimo per don Gallo, sofferto, il cuore non lo sosteneva più come avrebbe dovuto. Volle comunque uscire in una di quelle notti insonni per salire al «Sacriario dei Martiri del Turchino». «Belin, un 25 aprile così io non lo passo...», per lui abituato a vivere la festa della Liberazione con lo sguardo rivolto in avanti, coniugato con la difesa della Costituzione e la mancata attuazione dei suoi valori fondanti, era difficilmente concepibile passarlo stando fermo in una stanza. Quando arrivammo, volle dettare queste righe che renderemo pubbliche subito su Facebook: «Mi trovo ora (23.45) in località Fontanafredda. Ho scelto di recarmi la notte del 25 aprile al Sacriario dei Martiri del Turchino, dove il 19 maggio del 1944 furono trucidati dalle truppe nazifasciste 59 civili italiani. W la resistenza, W i partigiani!». 59 persone, molte delle quali non ancora ventenni. Don Gallo riposa a Campo Ligure, paese di origine della sua famiglia, del fratello Dino, Comandante Partigiano nato nel 1922, era stato sottotenente del genio pontieri di Milano quando, l'8 settembre 1943, scelse di stare con i partigiani, dando vita in Valpolcevera alla brigata Sap, poi chiamata «Paolo Cozzo». Quando il fratello, ventiduenne, nel '43 decise di arruolarsi nella Resistenza, don Gallo quindicenne ne comprese il senso di quella scelta che avrebbe cambiato le loro vite. Ieri siamo tornati in tanti a Campo Ligure, centinaia di persone insieme per la prima volta da quel 25 maggio quando lo salutammo, non solo per celebrare la memoria ma per interrogarci tutti su cosa significhi essere partigiani oggi, decidere da che parte stare. Per dirla con le parole di Maurizio Landini, con noi nella giornata della festa della Liberazione, significa: «Mettere al centro il fatto che l'Italia è un Repubblica fondata sul lavoro, che non è possibile oggi lavorare ed essere poveri, che, se il lavoro non dà autonomia e dignità, ci chiediamo quale senso hanno le parole fondative della nostra Carta per le nuove generazioni e le attuali. Essere partigiani oggi, difendere i valori del 25 aprile, significa anche non pensare che la Costituzione va cambiata, ma che la Costituzione va esplicitata per tagliare le unghie alla finanza, per rimettere al centro un modello sociale che parta dal lavoro. Rimettere al centro il lavoro è un processo che si fa con la partecipazione, non con le logiche dell'uomo solo al comando che da oltre vent'anni imperversano nel nostro paese, bisogna invece riaprire processi di partecipazione e di democrazia che partono dal basso. Parteggiare, partecipare, dobbiamo metterlo in pratica». La sensazione, per noi della Comunità San Benedetto al Porto dopo la «scomparsa» del Gallo, è quella di avere le scarpe rotte, così come molti, troppi, le hanno oggi nel nostro Paese, «eppure siamo andati, eppur bisogna andar». W la Resistenza, W i Partigiani!

**Comunità San Benedetto al Porto*

Napolitano: demagogia anti F35 - Andrea Fabozzi

Per la pace servono le armi. Un discorso a tesi quello di Giorgio Napolitano nel suo ottavo 25 aprile. «La Resistenza - ha detto il capo dello stato ricevendo al Quirinale le associazioni partigiane - fu un grande moto civile e ideale, ma fu innanzitutto popolo in armi». Riconoscimento importante di quanto fu ampia la partecipazione popolare alla guerra di liberazione. Ma soprattutto premessa alla parte conclusiva del discorso, dove dalla memoria il presidente passa all'attualità. «Tutte le risorse della diplomazia» sono certo importanti «dinanzi ai molteplici focolai di tensione e di conflitto», ha detto Napolitano, «ma certo non possiamo sottovalutare la necessità di essere in grado di dare un concreto apporto sul piano militare». Discorso molto «obamiano», nel senso delle richieste che il presidente degli Stati Uniti ha fatto agli alleati europei nel corso della sua recente visita in Europa, con tappa a Roma e assai cordiale incontro al Quirinale. «Siamo preoccupati per la riduzione delle spese per la difesa di alcuni stati - disse allora Obama,

la libertà non è gratis». Un riferimento non esplicito ma chiaro ai tagli programmati un po' ovunque (ma anche negli Usa) al costosissimo programma Joint Strike Fighter, cioè alle commesse dell'americana Lockheed Martin. Lo stesso riferimento si è colto nelle parole di ieri di Napolitano. Che, dopo un immancabile saluto ai fucilieri di marina «detenuti» nell'ambasciata italiana in India che, addirittura, «fanno onore all'Italia», ha sì riconosciuto l'esigenza di «razionalizzare le strutture e i mezzi militari». Ma ha invitato a farlo «sollecitando il massimo avanzamento di processi di integrazione al livello europeo». E dunque «senza indulgere a decisioni sommarie che possono riflettere incomprensioni di fondo e perfino anacronistiche diffidenze verso lo strumento militare, vecchie e nuove pulsioni demagogiche antimilitariste». Discorso assai comprensibile soprattutto se si ricordano i precedenti interventi del Quirinale e del Consiglio supremo di difesa (convocato e presieduto dal capo dello Stato) contro il par-lamento che immaginava di tagliare il programma degli F35. Un piccolo taglio è stato in qualche modo annunciato dal presidente del Consiglio, che nella conferenza stampa di presentazione del decreto sul bonus Irpef aveva parlato di uno «slittamento» del programma F35 e di un risparmio di 150 milioni. Nel testo del decreto firmato da Napolitano e pubblicato in Gazzetta ufficiale non c'è alcun riferimento ai caccia americani, ma la difesa è comunque chiamata a dare il maggior contributo ai risparmi: 400 milioni. L'ultimo consiglio supremo della difesa, il primo con Matteo Renzi, aveva evitato lo scontro con il parlamento che grazie alla legge del 2012 di riforma dello strumento militare (e in particolare all'articolo 4 che contiene il cosiddetto «lodo Scanu») è titolare dell'ultima parola in fatto di investimenti nei programmi pluriennali. Rinviando tutto, dunque anche i tagli ai caccia, al prossimo «Libro bianco» che dovrebbe fare il punto sulle esigenze della difesa. Un lavoro che però è già stato fatto dalla commissione difesa della camera, che a inizio maggio è in con-dizione di chiudere la sua indagine conoscitiva sui sistemi d'arma. Il Pd ha prodotto una relazione che propone non la cancellazione, ma un forte ridimensionamento del programma F35, vale a dire un sostanziale dimezzamento degli ordini dei caccia, al momento 90 e ognuno dal costo di oltre cento milioni. La ministra della difesa Pinotti in questi mesi ha alternato dichiarazioni favorevoli al ridimensionamento del programma a dichiarazioni contrarie, ieri si è congratulata con Napolitano e non ha ravvisato alcun riferimento agli F35 nelle parole del presidente. Parole invece criticate dal Movimento 5 Stelle, perché «stonate e fuori da ogni sentimento popolare». Mentre il deputato democratico Giampiero Scanu, capogruppo in commissione difesa, si è detto ottimista sull'«ampia condivisione se non addirittura unanime accoglimento» da parte dell'assemblea Pd del documento che propone il taglio agli F35. L'assemblea si riunirà il 6 maggio, il giorno dopo è previsto il voto in commissione.

La pace atlantica - Tommaso Di Francesco

Le scene ormai sono quelle di una guerra. Una nuova guerra. Dire che il mondo guarda attonito e spaventato vorrebbe dire raccontare l'ennesima bugia. Perché l'Europa che politicamente non esiste e tantomeno ha una sua politica estera, partecipa volente o nolente alla strategia di allargamento della Nato a est. Che, a quanto pare, comincia a dare i suoi frutti. Avvelenati. Ma andiamo per ordine. Mercoledì e giovedì è scattata l'offensiva delle forze militari di Kiev contro le regioni orientali russophone insorte. Dopo le prime dieci vittime, sembrava che il buon senso consigliasse alle truppe speciali ucraine di fermarsi. È forte il rischio che si ripeta la «Georgia 2008», quando dopo l'attacco dei militari georgiani su indicazione dell'ex premier filo-occidentale Shahakashvili contro l'insorta e filorusa Abbazia - un attacco anche allora istigato dalla Nato - intervenne in forze l'esercito russo. Fu una sconfitta militare per Shakashvili che, abbandonato alla fine dall'Alleanza atlantica, fu defenestrato poi a furor di popolo. Ieri invece la controffensiva di Kiev - chissà che consigli sta dando il capo della Cia John Brennan che Obama ha annunciato come operativo nella capitale ucraina - è ripartita contro altre città dell'est, gli insorti stavolta hanno reagito facendo esplodere un elicottero a terra, perché l'attacco può arrivare anche dall'aria. Come finirà? La Casa bianca ammonisce la Russia a «ritirare le truppe», che finora stanno ancora in Russia. Dovrebbe ritirarle dalla Russia? E John Kerry accusa: «Mosca destabilizza l'Ucraina» e difende il governo in carica ricordando, a suo dire, che «l'esecutivo legittimo vuole colpire i terroristi», mentre in un sussulto i portavoce di Kiev e di Washington ripetono all'unisono «basta proteste con i volti mascherati e persone armate, basta terrorismo». Ma di quale legittimità parla? Giacché il governo di Kiev è stato approvato da piazza Majdan in rivolta, con protagonisti in tenuta paramilitare, anche armati e a migliaia con il volto mascherato. Per quattro mesi gli allegri inviati dei giornaloni occidentali si sono appassionati ad indicarci gli «eroi» che vagavano in piazza, hanno esaltato l'odore di cavolo delle cucine da campo, hanno bevuto il tè offerto dai rivoltosi «belli». Per una rivolta, è bene ricordarlo, il cui contenuto remoto era la corruzione di un regime (comunque democraticamente eletto), ma sostanzialmente dai connotati esclusivamente nazionalisti ucraini, fortemente antirussa - la prova furono i primi provvedimenti contro la legalizzazione della lingua russa -, con una forte presenza organizzata dei miliziani della destra estrema fascista di Svoboda e ancor più di Pravj Sektor. Questo clima, che meglio sarebbe definire pericoloso guazzabuglio, ruppe con la forza gli argini di un accordo internazionale definito tra Kerry e Lavrov a Monaco il 20 febbraio (con Yanukovich e lo stesso attuale «premier» Yatseniuk) e alla fine approvò - appena liberata l'«eroina Tymoshenko» in realtà oligarca e in galera per avere favorito la Russia nella trattativa sul gas - e instaurò la «legittimità» del nuovo governo e della nuova presidenza Turchynov, uno dei leader della rivolta «mascherata» di Euromajdan. Con oligarchi che passavano da una parte all'altra tranquillamente. E tutto il sostegno attivo degli Stati uniti e dell'Alleanza atlantica. Com'era possibile non immaginare che, a fronte di una «legittimità» che rappresenta nemmeno la metà dell'Ucraina spaccata a quel punto inesorabilmente almeno in due parti, le popolazioni russofile, russofone e russe a tutti gli effetti non facessero la loro di «rivolta di Majdan»? O esistono rivolte di piazze di serie A e quelle di serie B? La Crimea, russa a tutti gli effetti, è andata per le spicce e si è autoproclamata indipendente chiedendo, subito bene accettata da Mosca, l'adesione alla Russia. La Crimea e tutta l'Ucraina sono la linea di difesa estrema e di sicurezza della Russia. Circondata da Occidente da tutti gli ex paesi del Patto di Varsavia inglobati ormai dentro l'Alleanza atlantica, con tanto di basi, sistemi di guerra, scudi spaziali. Mentre su piazza Majdan non solo il capo della Cia, ma repubblicani, Joe Biden e Kerry sono ormai di casa. Che ci stanno a fare a decine di migliaia di chilometri dagli Stati uniti? Chi destabilizza davvero gli interessi degli ucraini? Che dovrebbero essere democratici e finalmente

federali, per una rappresentanza vera del secondo più grande Paese d'Europa, ma anche al di fuori di ogni alleanza militare precostruita. E contro i vecchi e nuovi oligarchi e i diktat del Fondo monetario internazionale che ora torna in forze ma che durano da anni contro le classi subalterne ucraine. Mentre le scene di guerra aumentano, il nano politico - con tutto il rispetto dei nani - dell'Unione europea si nasconde, quello dell'Italia è un vuoto assoluto che compra e assembla aerei da guerra e concede basi militari a danno del territorio. Vive l'Europa la vergogna, dopo tante esperienze nefaste e di guerre «umanitarie» nei Balcani, di essere diventata soltanto una moneta che riduce in miseria i suoi popoli costituenti, e soltanto un'alleanza militare, la Nato a guida esclusiva degli Stati Uniti. La chiamano democrazia occidentale. E odia la pace.

Nuova offensiva di Kiev. I filorussi: «Resistiamo» - Simone Pieranni

Dopo la pausa decisa dal governo di Majdan nel tardo pomeriggio di giovedì, a seguito delle esercitazioni russe al confine ucraino, si è tornati a combattere. Nel mentre si è alzato anche il livello della tensione diplomatica, come era ovvio attendersi, benché non si veda all'orizzonte uno spiraglio di via di uscita comune. Il premier di Kiev Yatseniuk, l'uomo caro al Fondo monetario e agli Usa ha accusato Putin di volere una «terza guerra mondiale», perché avrebbe ammassato le sue truppe a un solo chilometro dal confine ucraino, mentre Stati Uniti e Unione europea, al termine di un giro di telefonate intercorse tra i leader (tra Obama, Hollande, Merkel e Cameron, cui ha partecipato anche il premier italiano Matteo Renzi), avrebbero nuovamente convenuto di passare a sanzioni più forti nei confronti della Russia. Mosca ha reagito, chiedendo a Kiev di terminare i combattimenti, per ottenere «una de-escalation del confronto». Dopo la pausa, dunque, Kiev ha ordinato la seconda fase dell'operazione «antiterrorismo» a est, contro le regioni separatiste. I centri nevralgici degli scontri sono diventati principalmente due: Kramatorsk e Sloviansk. Nella prima città, nella mattinata di ieri un cecchino ha fatto esplodere un elicottero dell'esercito ucraino a terra, confermando un doppio dato: l'intenzione dei filorussi di resistere e le capacità militari di cui dispongono. E mentre a Kramatorsk venivano segnalati attacchi alle barricate dei separatisti, la posta in palio più alta sembra essersi giocata a Sloviansk. Kiev ha ordinato la presa della città, sapendo di poter cogliere un successo importante perché la cittadina è considerata un vero e proprio punto nevralgico delle capacità belliche dei filorussi. In mattinata è arrivato l'ordine di Serghiei Pashinski, vice capo dell'amministrazione presidenziale ucraina, che ha annunciato che le truppe speciali di Kiev hanno iniziato a «bloccare completamente» la città «per impedire l'arrivo di rinforzi» ai pro-Mosca. Si tratta, secondo Pashinski, della seconda tappa dell'operazione lanciata ieri a Sloviansk dai militari ucraini. Vasil Krutov, numero due dei servizi di sicurezza di Kiev ha assicurato che non ci sarà blitz in città per evitare vittime. Ma non tutto pare essere andato come nelle previsioni di Kiev, dato che i filorussi hanno resistito agli attacchi. Il leader dei filorussi Ponomariov, intervistato dalla tv Rossiya 24, ha dichiarato di non aver alcuna intenzione di arrendersi, sostenendo inoltre che militanti del gruppo paramilitare neonazista di Pravi Sektor «occupano posizioni attorno alla città di Sloviansk e sono armati di fucili da cecchino», mentre «le forze ucraine stanno accerchiando completamente la città» e ci sono «tentativi di diversi gruppi di sabotatori» di «attaccare alle spalle le postazioni» degli insorti. Ancora guerra dunque, mentre Ue e Stati Uniti si muovono cercando una sintonia. Obama e i leader europei - ha spiegato un comunicato diffuso ieri dalla Casa Bianca - hanno definito «allarmante» la situazione nell'est dell'Ucraina, sottolineando «i positivi passi» compiuti da Kiev per tener fede agli impegni presi il 17 aprile scorso con Russia, Ue e Stati Uniti, comprese la proposta di un'amnistia per coloro che lasceranno pacificamente gli edifici pubblici occupati e quella di riformare la costituzione. I leader hanno quindi dato un giudizio comune sul fatto che la Russia non si sia invece comportata di conseguenza, né sostenendo gli accordi di Ginevra, né richiamando i gruppi armati a deporre le armi e ad abbandonare gli edifici occupati. L'accusa a Mosca è quindi quella di aver proseguito a fomentare «un'escalation della situazione attraverso una retorica preoccupante ed esercitazioni militari che minacciano i confini dell'Ucraina». I leader - conclude lo statement - «lavoreranno insieme e, attraverso il G7 e l'Unione europea, coordineranno passi aggiuntivi per imporre costi alla Russia». Obama, Renzi, Hollande, Merkel e Cameron hanno infine sottolineato che Mosca «ha ancora la possibilità di optare per una risoluzione pacifica alla crisi, inclusa l'implementazione degli accordi di Ginevra». Nella serata di ieri, infine, è arrivata la notizia, dal ministero dell'interno di Kiev, secondo il quale sette osservatori Osce sarebbero stati rapiti dai filorussi a Sloviansk. Le persone catturate si troverebbero in una sede locale dei servizi di sicurezza.

Le unità d'élite russe addestrate dalla Germania - Matteo Tacconi

Mosca s'è mossa sulla scacchiera ucraina senza commettere sbavature, dicono molti esperti di cose strategiche e militari. Ha una stazza militare inferiore a quella occidentale, ma è riuscita a prendersi la Crimea senza sprecare una goccia di sudore e a scatenare il pandemonio nell'est ucraino mettendo alle corde il governo di Kiev, come gli euro-americani. La Russia sta combattendo una guerra diversa dalle solite, fondata su tanti contenuti psicologici e senza coinvolgimento formale dei suoi soldati. Che però in Crimea hanno garantito le fazioni di autodifesa (come ammesso da Putin) e tra Slaviansk e Donetsk stanno facendo lo stesso con le fazioni filorusse, armate a dovere e con competenze militari. Il che ha spinto a dire che esercito e servizi russi, più che dirigerle dall'esterno, le conducono da dentro. Operazioni del genere non si conducono senza *know-how* e competenze d'eccellenza. Alcune delle quali, questo il paradosso, sarebbero state assicurate dalla Germania, un paese membro di quella Nato che nella gerarchia russa delle minacce si colloca molto in alto. Il *Daily Beast* ha pubblicato nei giorni scorsi un articolo in merito, sentendo alcune fonti del Senato e dell'*intelligence* che hanno rivelato che a Washington inizia a circolare l'idea che il balzo in avanti qualitativo delle forze russe poggia anche, oltre che sulla riforma militare intrapresa dal Cremlino a partire dal 2008, sul fatto che Berlino abbia favorito l'addestramento dei soldati di Mosca e delle unità Gru Spetsnaz, le unità d'élite che sarebbero state mobilitate in Crimea e nell'est ucraino. Come? Si segnalano le esercitazioni militari congiunte tra i due paesi, ma soprattutto la realizzazione del centro d'addestramento di Mulino, sudest russo, finalizzato alla formazione di 30 mila soldati. 120 milioni di euro il costo della struttura. A incaricarsi della realizzazione

è stata la Rheinmetall, la più grossa realtà manifatturiera della Germania in ambito militare. Il contratto con il governo russo risale al 2011. Il centro non è stato ancora completato, ma il *Daily Beast* riferisce che a Washington qualcuno crede che nel frattempo sia stata comunque utilizzata. Le trasmissioni di *know-how* durante le esercitazioni congiunte (Mosca le ha fatte anche con Washington) sono difficili da provare, forse anche da sostenere. Ma il confronto in corso in Ucraina e la strategia di Putin stanno portando gli americani e la Nato in generale a cambiare postura, a diventare sospettosi e a ricalibrare il registro dei rapporti con la Russia. Gli europei, anche se non sempre con prontezza, si adeguano. Anche perché dalle prime battute della crisi ucraina hanno sempre espresso sostegno al movimento della Majdan. Berlino è sotto pressione. Con Mosca ha in ballo tanti interessi economici, ma non può mostrarsi flaccida. A fine marzo il ministro dell'economia Sigmar Gabriel ha congelato il progetto della Rheinmetall in Russia, che è ormai praticamente completato. Parigi si trova, rispetto ai tedeschi, in una situazione ancora più scomoda. Nel 2011 ha firmato un'intesa con la Russia, ancora più lucrosa di quella di Rheinmetall, per la consegna di due navi da guerra classe Mistral, per un miliardo e 200 milioni di euro. Non basta. L'accordo del 2011 è una rottura storica: mai un paese Nato aveva scelto di vendere alla Russia un mezzo militare dal così alto coefficiente offensivo. All'Eliseo si discute se sospendere o meno il contratto. Tutti questi soldi, visti i tempi che corrono, fanno gola. Ma dare a Mosca quelle navi, tenuto conto del pasticcio ucraino, è politicamente rischioso. Lo era di meno due anni fa. Gli stessi americani valutavano con meno fastidio gli affari di Francia e Germania con la Russia. Nell'aprile del 2012 Paul Belkin, Derek Mix e Jim Nichol, tre analisti del servizio ricerche del Congresso Usa, produssero un documento su queste cose, allargando il campo all'Italia e alla commessa di 3 mila blindati Lince per 800 milioni, ottenuta da Iveco. Sempre nel 2011. Solo una parte dei mezzi è stata consegnata. L'anno scorso Mosca ha fatto decadere il contratto. Il file del servizio ricerche del Congresso, benché segnalasse l'irritazione dell'Europa centrale e baltica, non stigmatizzava più di tanto i contratti francesi e tedeschi (e italiani) con la Russia. Da una parte Washington stava lanciando la dottrina del *reset button*, cercando di smussare le relazioni bilaterali con Mosca. Dall'altra gli europei, complice la crisi, avevano bisogno di commesse.

Ripresa, a quale costo -Marco Bertorello

E' ripartita l'emissione di titoli di Stato per Grecia e Portogallo. Le aste sono andate bene, seppur a tassi piuttosto elevati. Il ritorno al mercato per i titoli di paesi periferici viene letto come una conferma della fine della crisi. Il Sole 24 ore titolava in prima pagina, con una certa enfasi, «Lisbona fuori dalla crisi», Repubblica parlava di «riscossa». La ripresa però appare sempre molto sbilanciata sul versante finanziario, mentre non sono in ripresa consumi e investimenti, e ad avvantaggiarsene paiono in particolare le classi agiate. Il prezzo, però, consiste in un ulteriore indebitamento e nella trasformazione di debiti privati in pubblici. A ciò stanno conducendo l'assorbimento dei debiti spazzatura da parte di soggetti statali (basti pensare ai diversi progetti di bad bank nei vari paesi, compresa l'Italia) e, soprattutto, il processo globale teso ad aumentare la base monetaria. Quest'ultimo non deve trarre in inganno, in quanto l'immensa mole di denaro immesso nei meccanismi economici non è operazione senza contropartite (non si capisce quando e come il denaro facile verrà riassorbito), non produce neppure una crescita corrispondente, come dimostrano Usa e Giappone, infine rimanda sine die la chiusura del tradizionale rapporto tra debitore e creditore. Raddrizzare il crinale finanziario, nonostante la retorica, non migliora i conti pubblici. Viene colto con favore l'avanzo primario greco, cioè al netto degli interessi sul debito, senza evidenziare come sia il risultato della destrutturazione del welfare ellenico. Per non dire della tendenza a crescere dei debiti sovrani. In Grecia e Portogallo negli ultimi due anni il debito pubblico in rapporto al Pil è passato rispettivamente dal 142 al 172% e dal 119 al 128%. Complessivamente nell'Eurozona è cresciuto dal 90.7 al 92.6%, come ha certificato Eurostat recentemente. In Italia il debito è aumentato in termini percentuali sul Pil dal 123 al 132.6% e in termini assoluti da 1.989 miliardi di euro a 2.069. Insomma austerità, rigore e politiche di controriforma sociale non risolvono, ma addirittura peggiorano il grado di indebitamento pubblico. Siamo sicuri che la crisi dei debiti sovrani non si ripresenterà solo in ragione di politiche monetarie espansive? Il famigerato spread si è ridotto e il problema sembra scomparso anche se in termini reali sta dilatandosi senza sosta. La ristrutturazione dei debiti sovrani prima o poi diventerà inevitabile. La questione sarà come e chi ne pagherà il prezzo. Se saranno le classi popolari oppure quei settori che, come tutte le ricerche dimostrano, non risentono della crisi, se non addirittura aumentano le loro ricchezze. Ma la ristrutturazione dei debiti pubblici rappresenta ancora un tabù, fino a quando una nuova precipitazione degli eventi renderà un default obbligato e a quel punto l'emergenza lo farà pagare alle fasce più deboli, quelle più facili da colpire, quelle più stanziali finanziariamente. Non pagare il debito diventa, invece, l'unica strada possibile per uscire diversamente da questa crisi. Continuare a ritenere questa soluzione impraticabile ci lega mani e piedi alla crisi del capitalismo. Invece nel mondo privato è una prassi ristrutturare i propri debiti quando diventano insostenibili. Ultima richiesta in tal senso è stata avanzata dalla compagnia araba Etihad per entrare in Alitalia. Le banche italiane (anche in considerazione del fatto che sono nella proprietà) non gridano allo scandalo, semplicemente fanno i loro conti per capire se ne vale la pena. Perché inchiodarci a regole che persino il mercato, quando gli conviene, non reputa insuperabili? Meglio organizzarci per ristrutturare i debiti sovrani in maniera democratica e selettiva piuttosto che continuare a pagarne il conto in attesa che ciò avvenga comunque e alle consuete condizioni.

Controlacrisi.org - 26.4.14

Il conto della crisi: nel 2014 per i fallimenti il 22% in più. Confcommercio: in difficoltà 8 famiglie su 10 - Fabrizio Salvatori

Piu' di 3.600 fallimenti in soli tre mesi; circa 40 al giorno, quasi due all'ora. La crisi accelera, altro che "ripresina". E accelera presentando il conto del lungo periodo di recessione che ormai dura da tre anni. Questi dati, tirati fuori da Unioncamere sulle imprese fallite nel primo trimestre 2014, insieme a quelli sulla cassa integrazione che non accenna

a flettere, raccontano della condizione di milioni di persone che ormai non sanno più a che santo votarsi. I fallimenti, secondo Unioncamere, rappresentano il 22% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Salgono anche le procedure di concordato, 577 (+34,7%). L' aumento riguarda sia le società di capitali (+22,6%), che le società di persone (+23,5%) e le imprese individuali (+25%). Tra le regioni gli aumenti più consistenti in Abruzzo, Liguria, Puglia, Umbria e Marche. In lieve controtendenza appaiono, secondo i dati Unioncamere, le aperture di procedimenti fallimentari per le imprese costituite come consorzi o cooperative, che hanno mostrato un calo di circa il 2%. Una procedura fallimentare su 4, aperta tra l'inizio di gennaio e la fine di marzo, ha riguardato aziende che operano nel commercio (+ 24% rispetto allo stesso periodo del 2013). In crescita anche i fallimenti nell'industria manifatturiera, un comparto in cui il fenomeno era in calo nel 2013: nel primo trimestre del 2014 si contano 763 fallimenti di imprese industriali, il 22,5% in più dell'anno precedente. Allo stesso modo, anche l'edilizia ha fatto registrare un incremento rispetto al dato 2013: +20,1% corrispondenti a 771 nuove procedure avviate. Dal punto di vista geografico, l'aumento dei default riguarda tutte le aree del Paese: in misura maggiore, rispetto alla media nazionale, nel Nord Ovest (+22,8%), nel Centro (+23,0%) e nel Mezzogiorno (+27,8%); sotto la media nel solo Nord-Est (+12,5). Il dettaglio dei dati regionali ci consegna la Lombardia, in termini assoluti, come la regione con il maggior numero di procedure fallimentari aperte (808), seguita a distanza da Lazio (364) e Toscana (293). Le uniche regioni in cui i fallimenti appaiono in diminuzione sono la Basilicata (-17,6%), il Molise (-9,1%) e la Calabria (-2,4%). Intanto, secondo un'altra statistica, questa volta di Confcommercio, otto famiglie italiane su dieci sono in difficoltà economica. L'indagine Confcommercio-Censis su consumi e clima di fiducia riguarda il primo semestre 2014. Pur dando un giudizio di sufficienza al Governo, le famiglie hanno però ben chiare le priorità che l'esecutivo deve affrontare subito per migliorare la situazione: creazione di nuovi posti di lavoro (56,3%) e riduzione della pressione fiscale (32,1%).

Amianto, 5.000 morti l'anno e 40 milioni di tonnellate ancora sparse nel territorio - Fabrizio Salvatori

Una strage 'silenziosa' che provoca 5.000 morti all'anno, e che è ancora lontana dall'esser risolta. Questa è l'Italia che porta ancora nel suo bagaglio quasi 40 milioni di tonnellate di amianto, custodite tra l'altro anche in circa 3.000 scuole. I numeri e le proposte, per superare quella che Legambiente definisce una situazione in cui "nulla è stato fatto finora", emergono da una conferenza organizzata dal Movimento 5 stelle e dall'Osservatorio nazionale amianto (Ona) in occasione della Giornata dedicata alle vittime dell'amianto che si celebra il 28 aprile. In Italia ci sono infatti, sparse su tutto il territorio, oltre 34 milioni di tonnellate di amianto compatto e altri 3 milioni friabile. Secondo Legambiente le stime parlano di oltre 34.148 siti ancora da bonificare. "Sono tremila le scuole che contengono ancora amianto - osserva Alberto Zolezzi, deputato M5s in commissione Ambiente - E, a 22 anni dalla legge che lo ha messo al bando, è inammissibile. La bonifica dell'amianto dall'Italia è un'emergenza che riguarda edifici pubblici, luoghi di lavoro e soprattutto le scuole. Bisogna intervenire al più presto - spiega Zolezzi - e garantire lo smaltimento più efficace che deve assolutamente prevedere l'utilizzo di una filiera corta. La questione è diventata una risoluzione ad hoc del M5s che prevede un impegno per una mappatura completa". L'Osservatorio presenta un "Piano alternativo" a quello del governo: "Il Piano nazionale amianto ereditato dal governo Monti, in particolare dal ministro Balduzzi, è riduttivo e contiene dati fuorvianti - dice Ezio Bonanni, presidente dell'Osservatorio - e vorrebbe risolvere il problema soltanto da un punto di vista burocratico. Il problema invece è concreto: si tratta di una strage che determina la morte di 5.000 persone all'anno, nel silenzio delle istituzioni. È inaccettabile - continua Bonanni - che le istituzioni non abbiano promosso almeno un Piano di bonifica". Il Piano dell'Osservatorio è "già operativo e si avvale di dipartimenti specifici" su tutto il territorio, oltre che di "un sito internet per la realizzazione della mappatura". Inoltre, "esperti saranno a disposizione gratuitamente di tutti i cittadini", fornendo "anche assistenza sanitaria"; c'è la figura della "guardia nazionale amianto" che ha il compito di "individuare siti potenzialmente dannosi e promuovere l'informazione". Tra le proposte, la defiscalizzazione per le opere di bonifica e l'utilizzo dei Fondi strutturali europei. "Smaltimento e bonifica sono la priorità contro il rischio amianto - osserva Legambiente -. Chiediamo al governo l'approvazione del Piano nazionale amianto già predisposto; finora nulla è stato fatto sia sul fronte della sorveglianza sanitaria sia su quello del risarcimento. Le bonifiche vanno a rilento, il censimento non viene fatto e in tutto il Paese aumenta il rischio. Siamo drammaticamente in ritardo rispetto a quello che si sarebbe potuto e dovuto fare per arginare l'emergenza sanitaria".

Alba dorata, altri quattro deputati entrano nell'inchiesta sull'organizzazione criminale

I due magistrati che indagano sul partito filo-nazista greco Chrysi Avgi' (Alba Dorata) hanno convocato per il 5 maggio altri quattro parlamentari della formazione politica accusato di creazione di un'organizzazione criminale. I quattro sono Eleni Zaroulia, moglie del leader del partito Nikos Michaloliakos (già in carcere in attesa di giudizio), Michalis Arvanitis-Avramis, Dimitris Koukoutsis e Nikos Kouzilos. Il Parlamento ha già votato a favore della revoca dell'immunità per i quattro deputati. Il 2 aprile una Commissione del Parlamento aveva disposto la revoca dell'immunità ad altri tre deputati di Alba Dorata, anch'essi accusati di aver gestito un'organizzazione criminale. Prima di quelle tre revoche, altri otto deputati di Alba Dorata (su un totale di 18) erano stati colpiti dallo stesso provvedimento. La misura nei confronti dei deputati di Alba Dorata è stata decisa dopo una richiesta dei magistrati inquirenti che hanno avviato un'inchiesta sul partito filo-nazista in seguito all'uccisione del rapper antifascista Pavlos Fyssas, ad Atene il 18 settembre per mano di Georgios Roupakias, militante reo confesso.

Il 25 aprile di Roma guastato dallo squadristo sionista. Il dibattito nell'Anpi, la denuncia degli aggrediti

Qui di seguito alcuni comunicati usciti nel primo pomeriggio su quanto accaduto alla manifestazione ufficiale per il 25 aprile di Roma dove i "soliti noti" del servizio d'ordine sionista si sono resi protagonisti di una nuova aggressione nella Capitale contro i palestinesi e gli attivisti solidali. Ma stavolta sembrano averla fatta fuori dal vaso. Nel comizio finale i responsabili dell'Anpi hanno deciso di non far intervenire gli esponenti della comunità ebraica che a quel punto hanno invaso il palco a Porta San Paolo beccandosi però una prolungata selva di fischi da parte della piazza. L'arroganza dei gruppi sionisti comincia a non godere più delle complicità che l'hanno resa tale. **Il comunicato ufficiale dell'Anpi:** *L'Anpi di Roma condanna gli episodi di intolleranza e di aggressione verbale. La festa della liberazione ha visto oggi a Roma una bella e partecipata manifestazione, con i cittadini sfilare assieme ai partigiani. Purtroppo vi sono stati episodi di aggressione verbale che condanniamo fermamente. Nei cortei e nelle piazze del 25 aprile, festa di tutti e per tutti poiché l'antifascismo è scritto nella Costituzione, non possono albergare atteggiamenti di intolleranza che offendono l'Anpi e la Memoria dei partigiani caduti. Ricordiamo ai partecipanti che questa ricorrenza è dedicata alle partigiane, ai partigiani e all'Italia che insorse contro il nazifascismo e che si riconosce nei valori della Resistenza.*

Roma, 25 aprile 2015

Ma anche dentro l'Anpi qualcuno chiede che si faccia chiarezza su quanto avvenuto. Un comunicato della Sezione dell'Anpi "Omero Ciaï".

Dopo i gravi atti squadristici di oggi, l'aggressione agli iscritti all'ANPI e ai partigiani, l'occupazione manu militari del palco da parte di una "squadretta" di loschi figure violente, mi auguro che si riuniscano al più presto gli organismi dirigenti dell'ANPI di Roma (Gruppo dei vicepresidenti e Comitato Provinciale) per analizzare e stigmatizzare i fatti, procedere ad una severa e serrata autocritica, attrezzarsi perché tali provocazioni, in futuro, siano fermamente respinte. Intanto, gli iscritti alla mia sezione che erano presenti in piazza chiedono che si emanino comunicati stampa e dichiarazioni di ferma condanna del comportamento di sedicenti aderenti ad un reparto dell'esercito inglese (tale era la Brigata Ebraica). Leggo su "Il Fatto Quotidiano" che la Brigata Ebraica sarebbe stata tra gli organizzatori della manifestazione di oggi. Trasecolo: e allora perché non la Quinta Armata US, i Granatieri di Sardegna o l'Armata Popolare di Liberazione Jugoslava, tutti reparti che hanno combattuto per liberare l'Italia? Che c'entrano quei figure con la Brigata Ebraica? Che c'entra la Brigata Ebraica con i Partigiani? Il nostro Presidente ci richiama sempre a studiare meglio la storia: atteniamoci quindi a questi elementari punti di realtà.

Il comunicato delle reti solidali con il popolo palestinese. Il corteo ufficiale per il 25 Aprile a Roma, è stato oggi testimone di un episodio gravissimo. La delegazione palestinese e le reti solidali con la Palestina si stavano concentrando al Colosseo per partecipare come tutti gli anni alle manifestazioni che celebrano la Resistenza e la Liberazione dal nazifascismo. Ma i palestinesi e gli attivisti sono stati aggrediti da una quarantina di squadristi della comunità ebraica romana, non nuovi ad episodi di aggressione come questa. Si è scatenato un corpo a corpo impari, da una parte giovani palestrati tra i 25 e i 40 anni, dall'altra donne, manifestanti anche di una certa età, attivisti. Ad aggravare le cose è stato l'atteggiamento delle forze di polizia che si sono schierate in mezzo - ovviamente rivolte contro gli aggrediti e non contro gli aggressori. Questo fatto ha consentito agli squadristi di agire a proprio piacimento, con incursioni che - passando in mezzo alla fila degli agenti - prelevavano gli attivisti filopalestinesi e li trascinarono tra le loro file per essere pestati. A quel punto l'Anpi ha fatto partire lo stesso il corteo - con lo striscione e la bandiera israeliana ben visibile e "scortata" dai gorilla della comunità - ed ha fatto sì che la polizia tenesse fuori e bloccato lo spezzone con le bandiere palestinesi. Diversi gruppi di manifestanti - esponenti del Pdc, Prc, Pcl e altri - sono rimasti per solidarietà insieme allo spezzone palestinese. Lo stesso ha fatto un circolo dell'Anpi (quello universitario dedicato a Walter Rossi). Eppure dieci giorni fa c'era stato proprio un incontro tra i palestinesi, le reti solidali e l'Anpi per concordare la partecipazione al corteo della Liberazione. Evidentemente nelle manifestazioni che celebrano la Resistenza e la Liberazione si è preferito avere nel corteo la bandiera dell'oppressione (quella dello Stato di Israele e non solo quella della brigata Ebraica che ha invece titolo per essere nella manifestazione) ma non quella di una lotta popolare di Liberazione (quella palestinese). Ma lo spezzone con le bandiere palestinesi è arrivato comunque a Porta San Paolo ed è diventato uno spezzone numerosissimo e partecipato. Le intimidazioni evidentemente non hanno funzionato. Oggi è stata una vergogna per la giornata del 25 aprile, una vergogna anche per l'Anpi. Un nuovo episodio da aggiungere al lungo dossier sull'impunità da parte di polizia e magistratura di cui gode lo squadristo nella città di Roma. Roma, 25 aprile 2014. [Un video su quanto accaduto questa mattina a Roma](#)

**Reti di solidarietà con il popolo palestinese*

Economia stagnante e finanza fiorente - Costas Lapavistas*

Le economie mature si trovano in una stagnazione a lungo termine? Nei quattro anni successivi alla grande crisi del 2007-9, gli Stati Uniti hanno registrato una crescita del tasso annuo del 2,2%, in Germania del 2%, in Giappone del 1,6% e nel Regno Unito l'1%. Considerando che il PIL di questi paesi è diminuito durante la crisi del 4-6%, possiamo considerare che hanno appena recuperato il terreno perduto e il Regno Unito neanche questo. Nel frattempo, le prospettive di crescita per il 2014 e per il futuro prossimo non brillano. Alcuni ben noti economisti iniziano a sembrare molto preoccupati. Larry Summers, ad esempio, ha sostenuto che la stagnazione a lungo termine è la "nuova normalità". La ragione è che i tassi d'interesse per una crescita sostenuta in un'economia guidata dai privati, dovrebbero essere pressoché negativi. Dal momento che i tassi nominali non possono scendere sotto lo zero, ne consegue che le economie mature possono uscire dalla stagnazione solo attraverso le bolle finanziarie. E' un po' come prendere delle anfetamine: il prezzo da pagare quando la bolla scoppia è pesante. Paul Krugman è sostanzialmente concorde e descrive la situazione attuale come una "trappola della liquidità". Per entrambi gli economisti, la risposta è una decisiva espansione della spesa pubblica. Non c'è dubbio che la debole performance economica nel 2010-13 è il

risultato delle politiche messe in atto per affrontare la crisi. Gli stati mirano a sostenere il sistema finanziario, scaricando i costi sulla società in generale. Così, le banche centrali forniscono grandi quantità di denaro e fissano i tassi di interesse praticamente a zero, mentre i governi garantiscono la solvibilità delle istituzioni finanziarie. La redditività delle banche è stata ripristinata rapidamente e il sistema finanziario ha avviato una nuova bolla, questa volta nel mercato azionario. In netto contrasto, i salari reali sono stati mantenuti invariati o in calo e la spesa pubblica è stata ridotta. Abbastanza naturalmente, i lavoratori hanno ridotto il loro consumo e hanno cominciato a rimborsare i giganteschi debiti accumulati durante gli anni 2001-7. La politica del governo ha impedito in tutti i modi la ripetizione della Grande Depressione del 1930, ma la domanda e la crescita sono rimaste molto deboli, nonostante il graduale emergere di una nuova bolla. Il vero problema, tuttavia, è se le economie mature si trovano in una stagnazione a lungo termine o, semplicemente, registrano uno scarso rendimento dopo la crisi. La stagnazione a lungo termine è un problema molto grave in quanto i redditi soffrono, l'occupazione diventa debole, viene ridotto il welfare, l'instabilità economica si aggrava e le tensioni sociali aumentano. Nei quattro decenni, a partire dai primi anni 1970, il tasso medio di crescita in Stati Uniti, Giappone, Germania e Regno Unito è sceso da circa il 4% a circa il 2%. Nello stesso lasso di tempo si sono susseguite una serie di crisi: 1973-5, 1980-2, 1990-92, 2000-2002 e 2007-9, di cui le ultime tre sono state chiaramente associate a bolle finanziarie. Nel frattempo, il lavoro ha drammaticamente perso nei confronti del capitale e la disuguaglianza si è amplificata. Potrebbe non essere proprio una stagnazione, ma la crescita è stata scarsa e segnata da bolle e crisi. Molti a sinistra considerano questi fenomeni come il risultato del neoliberalismo, cioè dell'ideologia dominante, che predica il libero mercato e sostiene la deregolamentazione e la privatizzazione. Ma, nel corso di questo periodo, hanno avuto luogo processi più profondi: tra cui una rivoluzione tecnologica e la diffusione del part-time e del lavoro precario. Questi profondi cambiamenti hanno aumentato la produttività del lavoro, ma non in maniera significativa a confronto con precedenti periodi storici. Nonostante le rosee aspettative, la tecnologia dell'informazione si è dimostrata inferiore a questo riguardo, per esempio, rispetto l'elettricità o il motore a combustione interna. Le nuove tecnologie e pratiche di lavoro, d'altra parte, sono state eccezionalmente efficaci nella propulsione finanza. Aiutate dalla deregolamentazione finanziaria, hanno trasformato il modo di operare delle banche e dei mercati finanziari, favorendo una crescita notevole. L'aspetto più sorprendente degli ultimi quattro decenni, è l'asimmetria, nelle economie mature, tra l'economia reale e il settore finanziario. La finanza è aumentata a dismisura, fornendo nuove fonti di enormi profitti, favorendo la disuguaglianza, alimentando gigantesche bolle speculative e aggravando le crisi, mentre la produzione è rimasta pressoché indifferentemente. Ancor più significativamente, le prassi, le prospettive e la moralità della finanza hanno penetrato il resto dell'economia. In breve, il capitalismo maturo si è finanziarizzato: le imprese industriali e commerciali siedono su enormi quantità di denaro che anziché venire reinvestite nella produzione, sono utilizzate per generare profitto finanziario; le banche prestano meno alla produzione, cercano profitti nella speculazione finanziaria e si nutrono una bolla dopo l'altra; le famiglie si sono enormemente indebitate. Il fallimento del capitalismo contemporaneo nel produrre una crescita sostenuta è legato alla sua finanziarizzazione e non all'incapacità di ridurre i tassi di interesse sotto allo zero. Ci sono politiche che potrebbero mitigare la situazione nel breve periodo, tra cui la regolamentazione del sistema finanziario, la redistribuzione del reddito e della ricchezza a favore dei lavoratori, l'espansione della spesa pubblica. In questo modo, la produzione potrebbe recuperare, potrebbero migliorare gli standard di vita e, crescendo le imposte, lo Stato potrebbe quadrare i conti. Ma la vera sfida è quella di ottenere un cambiamento strutturale, invertendo la spinta alla finanziarizzazione: un compito che richiede intrinsecamente misure anticapitaliste, tra cui il ripristino del welfare pubblico e la reintroduzione della proprietà pubblica, con uno spirito e un mandato nuovo, sia nel settore reale, che nel settore finanziario. La scelta a lungo termine per le società mature è di continuare con una finanziarizzazione disastrosa oppure seguire un percorso di sviluppo intrinsecamente anticapitalista.

**Economista marxista greco che insegna a Londra. Autore di numerosi testi. Jaca Book ha recentemente pubblicato: "L'euro rapito. L'alternativa dei Pigs" che in molti aspetti converge con le tesi esposte ne "La rivolta dei maiali" di Arriola, Martufi, Vasapollo*

(traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare)

Paraguay: Rimane in carcere il leader dei contadini in sciopero della fame

Rubén Villalba, leader dei contadini *sin tierra* protagonisti negli ultimi mesi di uno sciopero della fame durato 58 giorni, è stato costretto a tornare nel carcere di Tacumbú. Il trasferimento è avvenuto il giorno successivo alla concessione degli arresti domiciliari per i cinque detenuti coinvolti nel caso del massacro di Curuguaty. A deciderlo è stata la giudice Janine Ríos imponendogli il ritorno in carcere a causa di un altro processo precedente che lo vede imputato per violazione di proprietà privata e sequestro avvenuti durante un tentativo di sgombero nel 2008 di un insediamento *sin tierra* nella località di Pindó. Minacciati da un coltivatore di soia brasiliano che dopo aver comprato 260 ettari nel mezzo della comunità cominciò a spargere i pesanti pesticidi anche nei pressi della scuola del paese, i contadini allontanarono il proprietario dei terreni ma dovettero confrontarsi giorni dopo con la polizia intervenuta a sostegno del fazendeiro. Una prassi non nuova, quella delle fumigazioni volontarie, che irrorando di veleno per mezzo di un aereo gli insediamenti abitati, inquinano le falde acquifere e uccidono tutto il bestiame, causando gravi danni alla salute degli abitanti e costringendoli quindi a migrare verso le città e abbandonare i terreni lasciandoli nelle mani del latifondista di turno. Dal carcere Rubén Villalba riferisce in un' intervista ad un giornale nazionale, di aver abbandonato lo sciopero della fame essendo ancora molto debilitato dall'ultimo sciopero appena terminato. Il suo trasferimento non è che l'ennesimo atto di persecuzione giudiziaria nei confronti del militante *sin tierra*, attivo fin dall'inizio della sua detenzione nella denuncia dell'irregolarità del processo del caso di Curuguaty e nelle proteste degli imputati all'interno del carcere. Questo caso di accanimento giudiziario si inserisce in un contesto generalizzato di repressione nei confronti dei movimenti contadini che contano ormai migliaia di militanti incarcerati e decine di morti in un Paraguay che sempre più punta a diventare uno dei principali paesi produttori di soia da destinare al mercato internazionale.

Si combatte nell'est Ucraina

Sembra sul punto di precipitare la crisi Ucraina. Si combatte nella città di Kramatorsk, scrive l'agenzia russa Ria Novosti, secondo cui nella città dell'Ucraina orientale risuonano colpi di arma da fuoco e un blindato sarebbe in fiamme. Nella zona è esploso in volo un elicottero militare ucraino Mi-8 dopo essere stato colpito da armi da fuoco all'aerodromo di Kramatorsk. Gli scontri armati spingono l'imperialismo occidentale ad accelerare l'escalation. Oggi si terrà una teleconferenza tra la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama e altri capi di Stato e di governo. Merkel in mattinata ha chiamato Vladimir Putin ribadendo che la Russia dovrebbe evitare di aiutare i russofoni nell'est dell'Ucraina. Gli Stati Uniti stanno intanto spingendo per emanare nuove sanzioni contro la Russia. Il premier fantoccio ucraino, Arseni Iatseniuk, parla di "Tentativi di aggressione militare sul territorio ucraino da parte della Russia -che porteranno a un conflitto armato nello spazio europeo. Il mondo non ha dimenticato la seconda guerra mondiale e la Russia vuole già iniziare la terza". E naturalmente getta su Mosca tutta la "responsabilità per l'aggressione sul territorio ucraino e per la minaccia alla stabilità e alla sicurezza internazionali è della Russia". La città di Sloviansk, caposaldo dei filorussi dell'Ucraina orientale, starebbe per essere circondata "per impedire l'arrivo di rinforzi". Il ministro dell'Interno del governo fascista di Kiev, Arsen Avakov ha intanto annunciato che l'operazione militare contro i filorussi "prosegue" nel sud-est dell'Ucraina. "I terroristi hanno interesse a stare sul chi vive 24 ore su 24, la popolazione pacifica non ha nulla da temere". Come si vede, il termine "terrorista" ha sostituito ovunque, ormai, il concetto di "nemico". A rigore, dunque, nessuno può più esser definito "terrorista" secondo criteri oggettivi. Ed è tipico della guerra riformulare il linguaggio per "mostrificare" il nemico e descriverlo come "non propriamente umano". Ne sappiamo molto soprattutto qui in Italia, dove con supremo sprezzo del ridicolo alcuni magistrati sono arrivati a formulare l'accusa di "terrorismo" persino per l'incendio di un generatore in cantiere vuoto.

Fatto quotidiano - 26.4.14

Come sarà il bonus in busta paga - Lavoce.info

80 euro per i dipendenti. Tempi (più di un mese dopo l'annuncio del premier) e modi (le molte versioni circolate fino all'ultimo minuto e le ipotesi discusse) non sono stati propriamente "renziani", ma alla fine "gli 80 euro in più al mese" ai dipendenti sono arrivati. A conferma di quanto il Governo punti sull'operazione "80 euro", nel decreto legge Spending Review le è stato riservato il posto d'onore, l'articolo 1, sotto il titolo "Rilancio dell'economia attraverso la riduzione del cuneo fiscale". Forse un eccesso di slancio, tenendo conto che solo qualche giorno prima lo stesso Governo, nel Documento di economia e finanza, aveva attribuito al provvedimento effetti macroeconomici relativamente modesti: 0,1 per cento nel 2014 e 0,3 per cento nel 2015. Cosa è dunque uscito dal capello del Governo? In che modo verrà assicurato l'aumento del reddito netto ai lavoratori dipendenti? **Come funziona.** La soluzione che si è deciso di applicare è quella di un "bonus" monetario che i lavoratori dipendenti si ritroveranno nelle buste paga a partire da maggio. Il Governo lo definisce impropriamente credito d'imposta (perché operativamente sarà un importo detratto dalle ritenute future operate dai sostituti d'imposta o, se insufficienti, dai contributi previdenziali dovuti) e, altrettanto impropriamente, per attuarlo normativamente, interviene sulla disciplina dell'Irpef. Ma in realtà il "bonus" non modifica la struttura dell'Irpef, ed è collegato all'imposta personale unicamente perché il suo ammontare è legato al reddito complessivo a fini Irpef. La soluzione prescelta non è stata dunque quella inizialmente ipotizzata di agire attraverso un rafforzamento della detrazione Irpef da lavoro dipendente.⁽¹⁾ E neppure quella di operare sui contributi sociali introducendo un'aliquota ridotta fino a una certa soglia di reddito e fiscalizzando lo sconto a fini previdenziali. Il secondo elemento qualificante è la delimitazione della platea dei beneficiari del "bonus". Sono i lavoratori dipendenti e gli assimilati (come i co.co.pro), ma tra questi sono esclusi i contribuenti con l'imposta lorda Irpef minore o uguale alla sola detrazione da lavoro (cioè quelli che hanno redditi inferiori a 8.145 euro se percepiti per l'intero anno, circa 3 milioni di soggetti ⁽²⁾). Restano fuori anche i pensionati. Infine, la scalettatura del beneficio è variabile a seconda del reddito complessivo Irpef del lavoratore dipendente. In particolare, il "bonus" per il 2014 è pari a zero se il reddito complessivo, percepito per l'intero anno, è inferiore a 8.145 euro (la fascia dell'incapienza, come sopra specificato), a 640 euro costanti per i redditi compresi tra 8.145 e 24mila euro (circa 10 milioni di contribuenti); superata tale soglia, il "bonus" decresce in modo lineare e assai repentino fino ad azzerarsi a 26mila euro (circa 1,3 milioni di contribuenti) (grafico 1, linea verde). Il beneficio massimo in termini di aumento di reddito netto, pertanto, è pari a 640 euro all'anno: sono circa 53 euro mensili, che diventano esattamente 80 se si considera il fatto che il beneficio per il 2014 non vale per tutto il periodo d'imposta, ma solo per i mesi che vanno da maggio a dicembre. Il costo della misura è pari a circa 7 miliardi, non poco se si considera il gettito complessivo Irpef. Se il "bonus" dovesse essere confermato anche per il 2015, l'andamento del credito per l'anno intero dovrebbe avere l'andamento della linea rossa del grafico 1 con un beneficio annuo massimo pari 960 euro annui (sempre 80 euro mensili). ⁽³⁾ In questo caso, il costo sarebbe un po' superiore ai 10 miliardi di euro, che salirebbero a circa 13 se il "bonus" dovesse essere esteso nella medesima misura anche ai contribuenti incipienti. [Grafico 1 - L'andamento del "bonus"](#)

Punti di forza e di debolezza. Quali sono i punti di forza e di debolezza del nuovo "bonus"? Apprezzabile è innanzitutto che agli annunci del presidente del Consiglio siano seguiti in tempi brevi i fatti: gli 80 euro in più (su base mensile) sono ora realtà per ben 10 milioni di dipendenti: rispetto alla dispersione in micro-interventi del Governo Letta questa è un cambio di passo riconoscibile. Certo, la promessa è stata mantenuta solo in parte: l'annuncio originario di metà marzo lasciava intendere che i mille euro in più sarebbero stati recapitati a tutti i dipendenti con redditi minori di 25 mila euro, incipienti compresi. Ma la coperta finanziaria era evidentemente troppo stretta per includere anche i redditi più bassi, e si è preferito concentrare le risorse disponibili su un insieme comunque ampio di lavoratori (8-24mila euro). Bisognerà vedere ora se il Governo riuscirà a resistere al pressing per allargare la platea dei beneficiari o, in alternativa, a trovare le risorse finanziarie necessarie per finanziarie anche i pensionati. Positiva è tutto sommato la

scelta tecnica di aver veicolato la nuova misura attraverso un “bonus”, e non mediante un intervento sulle detrazioni Irpef. Data l’urgenza dell’intervento e l’indisponibilità di risorse finanziarie per affrontare in modo adeguato la questione degli incapienti, quella di evitare di intaccare in modo frettoloso gli elementi costitutivi dell’Irpef è stata una decisione prudentiale. Peraltro, il provvedimento dichiara apertamente che si tratta di una soluzione temporanea, preannunciando un intervento strutturale da realizzare con la Legge di stabilità per il 2015, quando anche il quadro delle coperture finanziarie sarà, si spera, più solido. La scelta del “bonus” in luogo del rafforzamento della detrazione per redditi da lavoro, inizialmente ipotizzata, permette poi di includere tra i beneficiari anche alcuni lavoratori incapienti. Potranno infatti ricevere il “bonus”, anche se incapienti, i lavoratori con redditi superiori a 8.145 euro che non sono incapienti per la sola detrazione da lavoro, ma che lo diventano considerando anche altre tipologie di detrazioni, come quelle per carichi familiari (circa 1,1 milioni di soggetti). (4) Dall’altra parte, l’introduzione del “bonus” denuncia tutta una serie di criticità, legate soprattutto alla sua natura emergenziale, di misura da adottare a tamburo battente per dare un segno tangibile di cambiamento, che comporteranno la necessità di ritornarci sopra a breve in modo più strutturale. Per ragioni di compatibilità finanziaria e, non da ultimo, di complessità operative, si è scelto, come detto, di rinviare al futuro l’attribuzione del beneficio anche ai redditi più bassi che per ora restano fuori dal perimetro dei beneficiari. Quello degli incapienti è un problema a lungo dibattuto, la cui mancata soluzione comporta problemi di iniquità fiscale e di indebolimento degli effetti macroeconomici di rilancio della domanda interna, nella misura in cui sono i lavoratori più poveri quelli ad avere la maggiore propensione al consumo. Dal punto di vista tecnico, l’esclusione degli incapienti comporta il fatto che, ad esempio, un lavoratore con reddito pari a 8.145 mila euro non otterrà alcun beneficio, mentre un analogo contribuente con reddito di 8.146 euro, avendo una imposta netta appena positiva, potrà beneficiare nel 2014 di un credito d’imposta di 640 euro. Forse, pur rimandando al futuro la soluzione strutturale del problema, già ora si sarebbe potuto graduare il meccanismo per non comportare questo “salto”. Il fatto di aver confezionato sul piano tecnico la misura di sostegno al reddito dei dipendenti come un “bonus” e non come una revisione della detrazione Irpef se in queste circostanze è un elemento apprezzabile dell’intervento, è al contempo un punto di debolezza per la sua tenuta nel tempo: il “bonus”, proprio perché non interviene sulla struttura dell’Irpef, è di per sé una misura transitoria legata a doppio filo all’urgenza di cambiamento del Governo Renzi, mentre per sostenere veramente i consumi è necessario incidere sui comportamenti, e per questo occorrono interventi stabili e duraturi. (5) È poi lo stesso disegno del “bonus” che desta qualche perplessità (6); anche se è svincolato dalla struttura dell’Irpef, la variazione di reddito disponibile (cioè tenendo conto sia del “bonus” sia del prelievo Irpef) al variare del reddito complessivo produce un effetto indesiderato: nella fascia 24-26mila euro: in soli 2mila euro l’ammontare del “bonus” crolla dal suo livello massimo a zero, comportando aliquote marginali effettive (Irpef + “bonus”) pari al 63,5 per cento su base annua con il “bonus” erogato per otto mesi come sarà effettivamente nel 2014 (ma che sfiorano l’80 per cento su base annua con il “bonus” erogato per dodici mesi “a regime”), contro un’aliquota Irpef che in questa fascia di reddito è attualmente pari al 31,5 per cento (grafico 2). In questa ristretta fascia di reddito, in cui ricadono circa 1,3 milioni di contribuenti, un’ora di straordinario sarà dunque drammaticamente disincentivata. (7) Per contro, in tutte le altre fasce di reddito le aliquote marginali effettive non cambiano rispetto ad oggi. Infine, c’è da osservare che il “bonus” è applicato indistintamente, a parità di reddito, a tutti i contribuenti interessati. Per esempio, lo stesso “bonus” verrà riconosciuto sia a un dipendente single sia, se con eguale reddito, a un lavoratore con moglie e figli a carico. Si tratta insomma di una serie di distorsioni che rendono difficile immaginare che il “bonus” in questa forma avrà lunga vita, e che invece richiedono, superate le urgenze di questa fase, un intervento più strutturale nell’ambito dell’Irpef.

[Grafico 2 - Le aliquote marginali effettive con il bonus per l'intero anno - Lavoratore dipendente single](#)

(1) Si veda in proposito il nostro articolo su *Il Sole-24Ore* del 14 aprile.

(2) Invece in questa fascia di reddito beneficineranno parzialmente del “bonus” i lavoratori dipendenti con imposta netta positiva (circa un milione di soggetti) che presumibilmente lavorano per meno dell’intero anno.

(3) Un credito d’imposta pari a 960 euro per i redditi complessivi compresi tra 8.150 e 24 mila euro e, superata tale soglia, un credito via via decrescente (in modo molto veloce) che si azzerà a 26 mila euro.

(4) Spetterà ai sostituti d’imposta, in caso di familiari a carico, attribuire il beneficio ai contribuenti incapienti che non lo sarebbero applicando solamente la detrazione da lavoro.

(5) Sembra un po’ ciò che è successo con l’eliminazione dell’Imu sull’abitazione di residenza. Anche se l’importo medio dello sconto in questo caso è minore del “bonus” in esame, non sembra che si siano verificati grandi effetti sui consumi. Probabilmente i consumatori non ci hanno creduto, giustamente, visti i fatti successivi, e non hanno di conseguenza modificato i loro comportamenti.

(6) Ancora da chiarire sono poi alcune modalità applicative del “bonus”. L’importo effettivamente erogato verrà indicato dal sostituto d’imposta nel Cud. Sembra quindi che non sarà esplicito in ciascuna busta paga percepita mensilmente (come originariamente nelle intenzioni del Governo), proprio perché non potrebbe essere un calcolo definitivo fino, appunto, al conguaglio di fine anno applicato dal sostituto d’imposta. Alcuni problemi di visibilità “politica” dell’intervento potrebbero sorgere per i lavoratori con più sostituti d’imposta che lavorano per l’intero anno. In caso di più lavori, o in caso di altri redditi non conteggiati dal sostituto d’imposta nel calcolo delle ritenute mensili (come ad esempio i canoni di locazione percepiti durante l’anno, che dovrebbero concorrere a determinare l’ammontare del “bonus”), il lavoratore si potrebbe trovare nella situazione di dover restituire, in sede di dichiarazione dei redditi, totalmente o parzialmente i benefici ricevuti mensilmente. E questo verrebbe percepito dal lavoratore come un aspetto negativo, anche se di fatto vengono restituite somme di cui il lavoratore non avrebbe avuto diritto. Resta anche da chiarire se il provvedimento sarà applicabile ai lavoratori che non hanno un sostituto d’imposta, come ad esempio le collaboratrici domestiche o le badanti. In questo caso l’importo mensile del “bonus” potrebbe essere detratto dall’ammontare dei contributi versati dal datore di lavoro, la cui somma dovrebbe essere fiscalizzata al fine di non incidere negativamente sul montante contributivo del lavoratore; oppure il “bonus” potrebbe essere annualmente recuperato dal lavoratore in sede di dichiarazione dei redditi.

(7) Il grafico 2 considera il caso di un lavoratore dipendente single, che ha lavorato per l’intero anno; esso non considera l’impatto dovuto alle addizionali regionali e comunali.

Bitcoin, frodi e barricate in Cina. Usa e Giappone non frenano la criptovaluta

Francesco Tamburini

La Cina ha dichiarato guerra ai Bitcoin pretendendo la chiusura degli account che commerciano in moneta virtuale. Gli Stati Uniti li hanno messi spalle al muro utilizzando l'arma fiscale. In Giappone Mt.Gox, la principale piattaforma di scambio, non è riuscita a evitare il fallimento. Eppure oltre 2 milioni e mezzo di persone nel mondo, o forse perfino di più, continuano a scommettere sulla moneta virtuale che dal 2009 permette di comprare e vendere online. E il suo utilizzo risulta in aumento. Per alcuni è la terza rivoluzione digitale, dopo il computer e internet, che permetterà di fare a meno delle banche mettendo in ginocchio il mondo della finanza. Per altri è soltanto l'ultima trovata di un gruppo di informatici disadattati che si diverte a giocare con algoritmi e formule matematiche. Di sicuro per i Bitcoin è arrivato il momento della verità. L'ultimo duro colpo lo hanno incassato a metà aprile, quando il portale Mt.Gox, finito in bancarotta dopo avere subito un furto che ha svuotato i conti dei "correntisti" di circa 350 milioni di dollari, ha abbandonato i piani di rilancio nell'ambito dell'amministrazione controllata e ha concordato con il tribunale di Tokyo di procedere verso la liquidazione.

Le minacce di Pechino e il nodo della tassazione - Inevitabile il riflesso sulle quotazioni: se ai primi di febbraio un Bitcoin veniva scambiato a mille dollari, ora il valore è sceso sotto i 500. Ad affossare il prezzo della moneta ha sicuramente contribuito l'ennesima minaccia di Pechino contro le criptovalute. La banca centrale cinese ha diffuso una nota in cui chiedeva a banche e società di pagamento online di "chiudere tutti gli account che commerciano in moneta virtuale entro il 15 aprile", individuando 15 siti che "se non chiuderanno i battenti al più presto saranno puniti". L'altro nodo, non trascurabile, è quello fiscale. Il fisco giapponese ha deciso che la criptovaluta va considerata una proprietà e non una moneta. Questo significa che dev'essere soggetta a tassazione. Washington è quindi intenzionata a seguire la stessa strada.

Boom dei bancomat per Bitcoin - Nonostante le difficoltà, tuttavia, la diffusione dei Bitcoin continua: oltre 2 milioni e mezzo di persone nel mondo, secondo l'aggregatore di notizie online Business Insider, possiedono la criptomoneta, ma alcune stime parlano di numeri molto maggiori. Per farsi una idea, l'agenzia di rating Fitch ha confrontato il numero di transazioni quotidiane effettuate a febbraio con Bitcoin e con i servizi di pagamento offerti da PayPal: 68 milioni contro 492. I numeri sono ancora limitati, ma il fenomeno è in crescita. La conferma arriva dal boom in tutto il mondo dei bancomat per acquistare e vendere Bitcoin, che permettono a chiunque di aprire un portafoglio virtuale e iniziare a scambiare moneta. All'utente, nel rispetto delle leggi contro il riciclaggio di denaro e per la protezione dei consumatori, viene chiesto il numero di telefono, un documento di identità e la scansione del palmo della mano. Leader del settore è la società di Las Vegas Robocoin, che ha installato il primo Bitcoin-bancomat alla fine del 2013. Da allora ne ha aperti due in Canada, quattro in Texas e uno nel cuore della Silicon Valley, a Mountain View, a due passi dalla sede di Google. Gli sportelli automatici per Bitcoin hanno anche raggiunto l'Australia, a Sidney, e l'Italia, a Roma. E non finisce qui: Robocoin prevede di installarne un centinaio a breve in tutto il mondo, puntando soprattutto su Europa e Asia. Il successo dei Bitcoin ha convinto molte aziende a cavalcare il fenomeno per evitare di restare indietro. Nelle ultime settimane tre diversi sistemi di pagamento online, tra cui Square, hanno aperto all'uso dei Bitcoin. E perfino eBay, che utilizza PayPal, uno dei servizi più minacciati dalla diffusione delle criptovalute, ha aperto una sezione dedicata esclusivamente alle monete digitali, anche se non è ancora possibile utilizzare il denaro virtuale per fare acquisti sul portale di e-commerce.

I rischi: estrema volatilità e riciclaggio di denaro - Non mancano, però, gli svantaggi. Prima di tutto l'estrema volatilità, che tiene alla larga molti investitori tradizionali. Le fluttuazioni di prezzo sono incredibili: da meno di 20 dollari per un Bitcoin a inizio 2013 a un massimo di 1.203 dollari a dicembre 2013. I sostenitori della moneta virtuale sostengono che il prezzo si stabilizzerà man mano che sempre più gente utilizzerà i Bitcoin, ma per ora è un vero ostacolo alla diffusione. Lo svantaggio maggiore, però, è la promessa dell'anonimato, che rende la criptovaluta attraente per transazioni illecite come l'acquisto di stupefacenti o armi online senza paura di essere rintracciati. L'anonimato è l'ideale anche per chi deve riciclare denaro proveniente da attività illecite, occultandone l'origine. La struttura decentrata della criptovaluta rende infatti difficile l'attività di vigilanza: uno Stato non può ordinare a Bitcoin di segnalare le transazioni sospette, perché è una rete composta in gran parte da utenti anonimi. Non c'è da stupirsi, quindi, se diversi Paesi hanno messo al bando i Bitcoin perché li ritengono troppo pericolosi: da Mosca, che sta preparando un giro di vite contro ogni tipo di criptovaluta, a Thailandia e Islanda, che hanno dichiarato illegale il loro utilizzo anche se nessuno sembra intenzionato a fare rispettare il divieto. Fermamente schierata contro la moneta virtuale è anche la Cina, che è comunque considerata il secondo mercato al mondo per i Bitcoin dopo gli Stati Uniti. Un discorso a parte riguarda la più libera Hong Kong, che sembra destinata ad assorbire parte del mercato cinese ed è sulla buona strada per diventare la capitale asiatica dei Bitcoin. L'ex colonia britannica è di fronte a un vero boom della valuta virtuale e sta per aprire i primi bancomat.

Avanzano i nuovi concorrenti - A ostacolare la diffusione dei Bitcoin è anche la nascita di nuovi concorrenti. I più pericolosi sono i Litecoin, creati nel 2011, che utilizzano un sistema di calcolo più semplice e leggero, e quindi capace di assicurare costi minori e più velocità nelle transazioni rispetto ai Bitcoin. Per questo motivo, secondo alcuni esperti, il 2014 potrebbe essere l'anno del sorpasso dei Litecoin sui Bitcoin, visto che il valore della nuova moneta è ancora molto basso. L'ultima arrivata, tra le criptovalute, è invece il Dogecoin, molto simile al Bitcoin, mentre lo Zerocoin promette un livello di anonimato più alto.

Padoan: "Ho opinione positiva di quanto fatto in questi anni da Marchionne" - "Ho un'opinione tutt'altro che negativa rispetto a quanto fatto in questi anni da Marchionne". Parola di Pier Carlo Padoan che ha esternato il suo giudizio sul numero uno della Fiat nel corso di un'intervista a Il Foglio. Secondo il ministro dell'Economia quella del leader della Fiat è una "storia positiva considerando anche il ciclo economico avverso a livello europeo per le aziende che producono auto". E positivo, sempre nel Padoan - pensiero è anche il suo percorso industriale sia dal punto di vista culturale che politico. In particolare per l'ex capo economista dell'Ocse la strategia portata avanti da Fiat negli ultimi anni, che ha portato all'apertura di impianti produttivi all'estero, dismettendo parzialmente gli stabilimenti italiani, con la perdita di oltre 20mila posti di lavoro non può considerarsi una delocalizzazione, "ma una magnifica trasformazione industriale". Quello di Marchionne, ha detto, "credo sia un successo di cui il nostro Paese deve essere orgoglioso". Si potrebbe obiettare "che spostare la sede legale in Olanda e trasferire la residenza nel Regno Unito per questioni fiscali possa essere un atto opportunistico - ha poi aggiunto a proposito della nascita a gennaio della holding FCA, Fiat Chrysler Automobiles -, ma non mi sembra l'elemento più significativo della storia di Marchionne". Dovrebbe essere l'Italia,

spiega il ministro, "a muoversi per far sì che nel futuro per gli imprenditori possa essere conveniente rimanere", un concetto più volte ribadito dal leader del Lingotto. Riguardo al tentativo di Marchionne di introdurre un regime di contrattazione aziendale che scavalchi quello nazionale, poi, per Padoan si tratta di uno "choc positivo". Quell'esempio "credo sia da seguire", ha aggiunto, spiegando di essere convinto che "sul tema lavoro il nostro governo farà passi in avanti importanti. Penso alla riforma del contratto di lavoro - ha detto -, che io mi auguro possa avere come obiettivo finale, quello di offrire al nostro paese un contratto unico a tutele crescenti". L'Italia deve abituarsi, ha spiegato ancora il ministro, "a legare progressivamente le remunerazioni all'espressione produttività" e serve esplicitare "se fosse possibile, anche all'interno del disegno di legge delega sul lavoro, la necessità di rendere meno complicata per le aziende la possibilità di derogare con più facilità ai contratti nazionali. Esattamente sul modello del governo Schroder del 2003. La logica è sempre quella più si semplifica, più si de-burocratizza, e meglio è".

Vaccini e botulino fanno volare miliardi nel farma, ma ricerca (e occupazione) tremano - Chiara Brusini

Vaccini e iniezioni antirughe fanno salire la temperatura delle case farmaceutiche. Tra lunedì e martedì la multinazionale svizzera Novartis ha annunciato un maxi accordo a nove zeri con il colosso inglese GlaxoSmithKline (Gsk) - gli venderà la propria divisione vaccini in cambio dei suoi farmaci anti cancro - mentre il gruppo canadese Valeant ha lanciato un'offerta da 46 miliardi di dollari per Allergan, produttore del Botox. Non solo, si sono anche diffuse indiscrezioni sull'interesse dell'americana Pfizer - prima farmaceutica al mondo per fatturato - nei confronti della londinese AstraZeneca. Potrebbe pagarla fino a 100 miliardi di dollari. Febbre alta, insomma, sui mercati e sulle quotazioni. Ma la febbre, si sa, per le aziende farmaceutiche è tutt'altro che un problema. Anzi, funziona come un vero toccasana per i bilanci. C'è da scommettere che sarà così anche stavolta. Resta da vedere, invece, quali effetti avrà questo ennesimo valzer miliardario sui posti di lavoro dei ricercatori, sulla salute dei cittadini e pure sulle loro tasche, considerato che di recente è emerso come l'anti-aviaria Tamiflu (per il quale i governi di mezzo mondo spesero centinaia di milioni) sia efficace quanto una banale pastiglia di paracetamolo. Partiamo da Novartis, che venderà a Gsk la propria divisione vaccini - esclusi quelli influenzali per cui cercherà un altro compratore - per 7,1 miliardi di dollari più le royalties. L'operazione, che sarà definitiva non prima del 2015 (serve il via libera delle autorità antitrust), rafforzerà la posizione di Glaxo sul mercato delle vaccinazioni, che la vede già al terzo posto a livello globale. Non è finita: in cambio dei vaccini, e mettendo in più sul piatto circa 16 miliardi di dollari, Novartis si prenderà in casa i farmaci oncologici di Gsk. E i due gruppi creeranno insieme una società che punta a diventare leader mondiale nel cosiddetto "consumer healthcare", cioè antidolorifici e altri farmaci da banco, cerotti, dentifrici e simili. Un settore molto promettente nei Paesi emergenti. In termini di strategia, per Novartis è una rivoluzione: il suo ex amministratore delegato Daniel Vasella, che l'ha guidata per 17 anni, è sempre stato un sostenitore della massima diversificazione. Sotto di lui l'azienda di Basilea è arrivata a controllare sei divisioni, dai vaccini ai medicinali oftalmologici fino ai prodotti per la salute animale. Il successore Jim Jimenez, subentrato nel 2010, vuole invece focalizzare il business su un numero ridotto di aree. Naturalmente le più remunerative alla luce delle tendenze demografiche e epidemiologiche. Di qui la scelta di rafforzarsi sui farmaci innovativi (tra cui quelli oncologici), i generici e quelli per gli occhi. Tra cui il Lucentis, lo stesso che è finito al centro della maxi-multa dell'Antitrust a Novartis e Roche, che si sono accordate illecitamente per ostacolare la diffusione di un farmaco molto più economico e altrettanto valido contro la degenerazione maculare, l'Avastin. "Queste operazioni", ha dichiarato Jimenez dopo l'annuncio dell'accordo con Gsk e la contestuale vendita dei farmaci per animali all'americana Eli Lilly (incasso 5,4 miliardi), "migliorano la nostra forza finanziaria e si prevede incidano subito sui nostri tassi di crescita e sui margini". Al tempo stesso, la cessione dei "pezzi" considerati al momento meno interessanti "ci consentirà di realizzare un valore immediato per i nostri azionisti". "Cessioni e acquisizioni, in questo settore, si fanno per due motivi", commenta Gianluca Stancati, avvocato tributarista, partner di KStudio Associato (network Kpmg) e responsabile della "practice" che segue gli aspetti fiscali delle aziende farmaceutiche. "Mitigare i rischi legati agli investimenti in ricerca (invece che partire da zero, si compra una divisione già avviata con prodotti interessanti in fase di sviluppo o si stringe una partnership) o concentrarsi su settori strategici. Il caso di Novartis e Glaxo mi sembra rientri nella seconda categoria: entrambi vogliono rafforzare il portafoglio dei farmaci rispettivamente nell'area oncologica e dei vaccini". Di qui lo scambio vaccini-anticancro. In Toscana, la notizia sta causando una certa agitazione, perché dentro Novartis Vaccines ci sono gli stabilimenti di Siena e Rosia, dove lavorano circa 2mila persone. Il centro ricerche diretto da Rino Rappuoli, in particolare, è un fiore all'occhiello: è stata inventata qui la "reverse vaccinology", una tecnica innovativa per lo sviluppo di nuovi vaccini tramite lo studio del genoma. Il gruppo svizzero ci ha investito 1 miliardo negli ultimi sei anni e ora Regione e Provincia sperano che Glaxo continui su questa strada, ma già dichiarano che "i futuri passaggi dovranno essere attentamente verificati". Non si sa mai. Anche perché sono tanti i precedenti in cui fusioni e acquisizioni si sono tradotte in tagli proprio sui laboratori di ricerca. Dal quartier generale italiano di Novartis assicurano che tra i loro vaccini batterici e quelli virali di Gsk "ci sono ottime sinergie e nessuna sovrapposizione". Resta poi pendente il destino dei vaccini influenzali, la cui produzione in Italia era però già destinata a esaurirsi perché gli svizzeri ne producono di più moderni e avanzati in Germania e Inghilterra. Se l'accordo Novartis-Gsk risponde a logiche di profitto e di razionalizzazione, gli analisti considerano ben più speculativo il raid di Valeant Pharmaceuticals e del finanziere William Ackman sulla californiana Allergan, che vende prodotti per il trattamento del glaucoma, ma soprattutto il gettonatissimo antirughe sottocutaneo Botox (usato anche per finalità terapeutiche). Ackman è noto per l'aggressività dell'approccio e la tendenza a acquisire le aziende per spremere il massimo del profitto. In questo caso ha scalato il capitale di Allergan fino ad averne quasi il 10 per cento. Solo dopo si è scoperta l'alleanza con Valeant, specializzata in prodotti dermatologici, che fondendosi con Allergan diventerebbe un colosso del settore. Si vedrà se il matrimonio andrà a buon fine. Intanto, il mercato si è infiammato anche sulle voci della possibile acquisizione di AstraZeneca da parte di Pfizer. Un'operazione da 100 miliardi di dollari: sarebbe la più grande di sempre nel settore.

Stamina, inchiesta a San Marino. Quando lo Stato puntava su Vannoni:

‘Opportunità’ - Francesca Martelli

Il fondatore di Stamina Foundation, indagato dalla procura di Torino, ha ricevuto un avviso di garanzia anche dalla magistratura di San Marino: nel piccolo Stato arroccato sul Titano l'inoculazione di staminali autologhe è vietata dalla legge. Davide Vannoni non ha mai disdegnato le apparizioni in tv, ed è proprio dal piccolo schermo che è partita l'indagine della magistratura sanmarinese: quattro mesi di lavoro e due avvisi di garanzia già emessi, uno per Vannoni l'altro per l'anestesista Luciano Fungi. Non bastassero le indagini della procura di Torino e le numerose interviste televisive di quel Carmine Vona che tra i primi, aveva rivelato di essere stato sottoposto al trattamento Stamina in un centro estetico di San Marino, a gennaio Vannoni era andato in tv (Matrix) a dichiarare: "Nel 2008 a San Marino era stato costruito un laboratorio persino migliore di quello che c'è a Brescia, con l'approvazione del Consiglio di Stato sanmarinese. E lì venivano messe in cura 70 persone". Solo in quel momento l'Esecutivo locale, che fino ad allora aveva cercato di ignorare l'affaire Stamina, aveva dovuto confrontarsi con l'esposto presentato dall'authority sanitaria: "L'inoculazione di cellule staminali autologhe è una pratica vietata a San Marino". L'Istituto di medicina del Benessere - L'Imb Srl era la struttura privata con sede a San Marino in cui Davide Vannoni aveva portato i pazienti che volevano sottoporsi a pagamento al trattamento Stamina dopo il 2007. Si tratta di 70 persone e per loro veniva affittata la stanza dell'ambulatorio chirurgico. "Se guardiamo il cda dell'Imb, era una sorta di colonia democristiana" - dice il consigliere indipendente Luca Lazzari al fattoquotidiano.it - "E' significativo in un posto come San Marino dove siamo fermi alla Prima Repubblica. La Dc (partito democratico cristiano sanmarinese, ndr) è al governo da anni". Recentemente ha presentato un'interpellanza (ancora senza risposta) sul caso Stamina e sul coinvolgimento di due società sanmarinesi. A raccomandare Vannoni all'interno dell'Imb è stato Pietro Bugli, esponente della Dc e all'epoca direttore sanitario della struttura. "Ho consigliato Vannoni alla Imb, ma stava alla direzione della società valutare la mia segnalazione", sostiene l'esponente politico che sul suo sito internet si definisce "medico, dietologo e vip". "Com'è possibile che l'allora direttore sanitario dell'Imb non sapesse cosa facesse Vannoni all'interno della struttura?", si chiede Lazzari. Re-wind Biotech - società fondata nel 2008 con sede a San Marino, di cui Vannoni era legale rappresentante - aveva l'obiettivo di creare un laboratorio di ricerca sulle staminali mesenchimali. L'authority della Sanità di San Marino aveva però negato l'autorizzazione al funzionamento del laboratorio a causa di "criticità strutturali, impiantistiche e organizzative". Ma per accreditarsi alla Segreteria di Stato per la Sanità (l'equivalente del Ministero della Salute), il fondatore di Stamina Foundation aveva elencato i traguardi ottenuti in Piemonte, come l'"importante finanziamento da parte della Regione Piemonte": una somma mai incassata (dall'associazione per la medicina rigenerativa onlus) e per la quale Vannoni è stato rinviato a giudizio per tentata truffa. Elementi tanto convincenti all'epoca, da far concludere all'allora segretario di Stato per la Sanità di San Marino che le attività della Re-wind Biotech fossero "un'importante opportunità per la comunità di San Marino di collaborare con un gruppo di ricercatori in possesso di conoscenze primarie, non solo in Italia ma nel mondo". La magistratura di San Marino ha chiesto la collaborazione della procura di Torino: il commissario della Legge Simon Luca Morsiani ha ipotizzato per Vannoni i reati di truffa e somministrazione di farmaci pericolosi, oltre alla parte relativa ai "rapporti finanziari sottostanti" da approfondire alla luce delle indagini del pm Raffaele Guariniello, secondo cui alcuni pazienti sono arrivati a pagare somme fino a 48mila euro per accedere al trattamento Stamina. La collaborazione con la procura di Torino avrà però l'effetto di dilatare un po' i tempi: "Per convocare una persona, visti gli accordi di collaborazione con l'Italia, mi ci vorrà circa un mese di tempo, invece che pochi giorni - spiega Morsiani al fattoquotidiano.it - Faremo ulteriori accertamenti, alla luce degli atti di Torino".

Musica e guerra: cosa ascoltano i soldati in cuffia - Roberto Colella

Per George Washington la musica era vitale per il morale delle truppe. Durante la guerra rivoluzionaria 1775-1783 la batteria e il piffero servivano ad allietare i soldati dopo il combattimento. Nelle cronache storiche del 14° Reggimento Connecticut Volunteer Infantry c'è scritto che quando venivano suonate The Star-Spangled Banner, The Red, White and Blue e Yankee Doodle i soldati combattevano meglio come se quelle canzoni avessero un effetto magico su quegli uomini. Dopo la lettura il miglior passatempo per i soldati americani durante la guerra civile era proprio quello di ascoltare musica. Nel testo di Jonathan Pieslak "Sound Tragetts" si legge che durante la Seconda guerra mondiale le stazioni radio militari tedesche trasmettevano musica per ispirare le truppe sul campo di battaglia. La Cavalcata delle Valchirie serviva a motivare i soldati durante gli scontri più ostici. Oggigiorno l'impatto della musica metal nel reclutamento militare si riflette anche nella proliferazione di video musicali creati dagli stessi soldati. Sul sito web Grouchy Media si trovano decine di video musicali creati dai soldati americani. Tra questi molti video con canzoni metal legate ad immagini scattate dai soldati dal campo di combattimento, soprattutto in Iraq e Afghanistan. Canzoni come Bodies (Drowning Pool), Die MF Die (Dope), Hit the Floor (Linkin Park) fanno da colonna sonora ad immagini di un'azione militare o scene di violenza. I marines ascoltano di tutto ma dai tempi della guerra in Iraq soprattutto un pezzo dei Bloodhound Gang dal titolo Fire water burn. "Il tetto, il tetto, il tetto è in fiamme, non abbiamo bisogno di acqua, lasciamo bruciare quel figlio di puttana". Un testo alquanto violento che negli anni ha sostituito un classico come Eye of the Tiger che ricordava le imprese di Rocky. Tra i gruppi prescelti dai soldati americani ci sono anche i Metallica con Enter Sandman, All Nightmare Long, Don't tread on me, Whiskey in the Jar. E ancora i Manowar con la canzone Hail & Kill un inno alla violenza e alla distruzione. Il jazz, ha scoperto Pieslak, serve invece per i rari momenti di riposo concessi in trincea, l'R&B è vietato, il country relegato a se stesso. Se si è in prima linea dove serve sangue freddo e velocità, si ascolta il rock, quello duro, o il rap di Eminem. I soldati mettono l'iPod Nano nel giubbetto militare e sono pronti ad andare in combattimento. Ognuno ha la playlist personale. La differenza tra una contingente e un altro si vede anche da quello che si ascolta in cuffia. Eppure i soldati americani sono stati dotati di iPod per utilizzare applicazioni utili al loro compito operativo e non per scambiarsi brani che incoraggiano alla guerra Barry McGuire nel

1965 cantava *Eve of Destruction* una sorta di avvertimento su una possibile apocalisse imminente considerata da molti come il più alto esempio di "canzone di protesta". "Ma dimmi amico, ancora ed ancora: non credi che siamo al principio della fine?"

l'Unità - 26.4.14

Sul nazifascismo mai abbassare la guardia - Moni Ovadia

Questo 25 aprile, come ogni 25 aprile, noi ricordiamo la Resistenza antifascista, la riconquista della libertà e l'attraversamento di quello spartiacque etico- sociale che avrebbe traghettato le nostre società dalla barbarie dell'odio, della guerra e del razzismo alla civiltà della pace e della democrazia. La solenne promessa che l'umanità, uscita dall'immane catastrofe, fece a se stessa impegnandosi con il futuro, fu: «Mai più!». Le Carte costituzionali e le Carte universali sorte dalla lotta antifascista sancirono un patto sacrale che istituì i fondamenti per una nuova umanità redenta da discriminazioni, violenze, sopraffazioni dell'uomo contro i suoi simili, da classismo e sfruttamento. Ma più di ogni altro principio il patto sacrale e la solenne promessa affermarono la messa al bando di ogni forma di fascismo dal nuovo orizzonte aperto con il tributo di sofferenze e del sangue di milioni e milioni di donne e uomini. Cosa è rimasto di quel giuramento fatto di fronte alle macerie ancora fumanti dell'Europa martoriata? Poco. E quel poco è immerso in un profluvio di falsa coscienza e di retorica, intossicato da un revisionismo anti-partigiano sconcio e strumentale. I grandi valori dell'antifascismo sono stati progressivamente svuotati. Le ragioni della cosiddetta *real politik* hanno permesso agli ex fascisti di rientrare a pieno titolo negli organi più strategici degli apparati di molti Stati fra cui, in modo vergognoso, l'Italia. Nei Paesi centro-orientali della Ue, la fine del socialismo reale, spesso, è stata interpretata come segnale per la riabilitazione delle forze di ispirazione collaborazionista e neonazista. Gravissimo il caso dell'Ungheria. La crisi ucraina per molti aspetti narra la stessa favola. Avvitata sul delirio economicista e finanziario la dirigenza europea incassa con nonchalance il trionfo del *Front National*, il cui nazionalismo fascistoide è appena camuffato da un abile *maquillage* di *Marine Le Pen*. Proprio in Francia, il Paese simbolicamente più importante per la cultura dei diritti e dell'uguaglianza. Per uscire da questo declino, oggi, in prossimità delle elezioni europee, si apre una preziosa opportunità. L'Ue deve diventare un'unione politica e dotarsi di una Costituzione votata dai cittadini. Detta Costituzione deve dichiarare nei primi articoli il proprio carattere risolutamente antifascista e deve essere premessa di una legislazione che non consenta alle forze di ispirazione nazifascista di essere rappresentate in Parlamento, in quanto incompatibili con le culture democratiche. Se qualcuno avesse qualche perplessità su una simile proposta, faccia uno sforzo di immaginazione per domandare a se stesso in quale Europa vivremmo se avessero vinto «loro».

Da un Professore a Presidente - Granfranco Pasquino

Caro Presidente, Capisco il tuo riserbo in materia di proposte di riforme istituzionali. In verità, è un riserbo che non hai sempre mantenuto. Per esempio, anche dopo la sentenza della Corte Costituzionale, che ha fatto a pezzettini il *Porcellum*, hai subito richiesto una riforma elettorale. Molti, invece, non a torto, pensano che l'esito di quella sentenza sia una legge elettorale proporzionale, il *consultellum*, quasi immediatamente praticabile. Sembra che tu desideri altro, ma, ecco una parte del tuo riserbo, non l'hai fatto trapelare. Vuol dire, dunque, che condividi le liste ancora bloccate, il *bislatto* premio di maggioranza e tutte le cervellotiche soglie di accesso al Parlamento? Per quel che concerne la riforma del Senato, hai dichiarato il tuo sostegno alla fine del bicameralismo paritario, ma, si sa, meglio, si dovrebbe sapere, che di bicameralismi differenziati ne esistono molte varianti. Possibile che quella prospettata da Renzi e Boschi sia la migliore? Qui stanno molti punti dolenti che, in parte, ti riguardano direttamente, in parte, riguardano l'istituzione Presidenza della Repubblica, il suo ruolo, i suoi compiti. Davvero pensi, una volta terminato il tuo secondo mandato, quando lo vorrai, ma, preferibilmente per me, il più tardi possibile, sia opportuno e istituzionalmente utile per te (e per i futuri presidenti della Repubblica) diventare deputato a vita? Che senso ha? Davvero ritieni una buona soluzione che tu e i futuri Presidenti siate dotati del potere di nominare ventuno senatori per sette anni? Che senso ha? Facendo un passo indietro, certamente sei consapevole che, una volta privato il Senato del potere di eleggere il Presidente, toccherà alla sola Camera dei deputati procedere a questa importantissima elezione. Se il cosiddetto/maldetto *Italicum* sarà approvato nella sua versione attuale, nella prossima Camera dei deputati ci sarà una maggioranza assoluta creata dal premio di maggioranza che potrà fare il bello e il cattivo tempo, pardon, che potrà da sola eleggere un Presidente il quale molto difficilmente apparirà Presidente di garanzia, in grado di rappresentare, come vuole la Costituzione, l'"unità nazionale". Per di più, quel Presidente di parte avrà molti poteri di nomina che, è fortemente presumibile, eserciterà non contro la maggioranza che lo ha eletto e neppure a prescindere da quella maggioranza (sono sicuro che hai apprezzato il mio *understatement*). Quindi, non soltanto quei ventuno senatori avranno un colore molto preciso, ma anche, punto molto dolente, i cinque giudici costituzionali di spetanza del Presidente non arriveranno al Palazzo della Consulta con tutti i crismi della loro autonomia di pensiero e di giudizio. Insomma, fra deputati nominati dai dirigenti del loro partito e delle loro correnti, quindi, ubbidientissimi, senatori nominati da te, forse in carriera, di sicuro tecnicamente irresponsabili (non dovranno rispondere a nessuno né politicamente né elettoralmente tranne alla loro personale ambizione), con giudici costituzionali probabilmente espressione di una parte politica, dove vanno a finire i pesi e i contrappesi che, tu ci insegni, sono il pregio delle democrazie, non soltanto di quelle parlamentari? Con riferimento alla tua storia istituzionale e ai tuoi comportamenti politici, parlamentari e presidenziali sono fiducioso che tu condivida le mie preoccupazioni. Non sono un "professorone" (copyright ministro Boschi), anche se continuo *day by day* a impegnarmi per diventarlo. Non sono neppure un "solone del diritto" (copyright Dario Nardella, candidato sindaco di Firenze). Quindi, ho pochissime chance di essere ascoltato e preso in seria considerazione. Tu, caro Presidente, hai molte lauree *ad honorem* (professorone anche tu?), ma è la tua autorevolezza personale che va anche oltre la carica istituzionale che ti consentirà, se ritieni degne di interesse almeno parte delle mie riflessioni, di essere ascoltato e, quel che più conta, di sovrintendere a riforme che non siano uno

spezzatino e che siano suscettibili, non di stravolgere i pesi e i contrappesi, togliendo potere agli elettori, ma di fare funzionare meglio (più velocemente...) la democrazia italiana.

La Stampa - 26.4.14

Sull'Ucraina Europa in seconda fila - Mario Deaglio

A poche settimane dalle elezioni che rinnoveranno il Parlamento di Strasburgo, le forze politiche europee appaiono attentissime ai propri problemi nazionali, ma distratte o capaci soltanto di vaghe istanze per quanto riguarda i problemi europei. Nello spazio politico europeo si agitano idee e programmi su come ottenere più soldi dall'Europa, attraverso il Fondo Sociale Europeo e altri strumenti del genere, mentre esiste una quasi assenza di dibattito, un vero e proprio vuoto su come farà l'Europa a crescere in modo da rendere più abbondanti le risorse che consentono tale redistribuzione. Il vuoto diventa un abisso nel quale sprofondano socialisti francesi, conservatori inglesi e democristiani tedeschi (per non parlare delle forze politiche italiane) quando si considera il ruolo dell'Europa nell'economia e nella politica globale. Siamo in presenza di un'incredibile carenza di «visioni», idee e progetti, particolarmente evidente nel caso della crisi ucraina, esploso sulla "porta di casa" dell'Europa senza che l'Europa se ne preoccupi più di tanto. Al punto di lasciare tranquillamente agli Stati Uniti - che sembrano giocare la carta ucraina per ribadire un'egemonia mondiale fortemente indebolita negli ultimi anni - l'iniziativa diplomatica e la gestione strategica di questa delicatissima vicenda, come è avvenuto ancora ieri con le consultazioni tra Obama e i leader europei. Eppure, l'Ucraina e la Russia sono molto più importanti per l'economia e l'assetto politico europeo che per l'economia degli Stati Uniti e un embargo occidentale alla Russia, o qualche altra sanzione dura, finirebbero per danneggiare gravemente l'Europa mentre gli Stati Uniti ne sarebbero solo lievemente toccati (e forse, in taluni casi, perfino avvantaggiati). Se infatti aderisse a tale embargo, l'Europa si farebbe economicamente del male con le proprie mani, quasi senza rendersene conto. Si verificherebbe una riduzione sensibile della domanda russa di prodotti europei anche se, senza arrivare all'embargo, i rapporti commerciali tra Europa e Russia dovessero indebolirsi fortemente e se l'economia russa andasse in crisi per effetto delle pressioni esterne: quasi «per disattenzione», senza averne mai neppure seriamente discusso, l'Europa potrebbe trovarsi risucchiata in una fase depressiva proprio quando gli ultimi dati segnalano una ripresa ancora modesta ma incoraggiante. Gli europei dovrebbero inoltre cercare affannosamente fonti di energia in grado di sostituire il gas e il petrolio russo già dal prossimo inverno. All'interno dell'Europa, le economie maggiormente interessate agli andamenti russi - e quindi alla gestione della crisi ucraina - sono quella tedesca e quella italiana. Entrambe ricevono dalla Russia, in parte attraverso l'Ucraina, un apporto molto importante alle risorse energetiche delle quali hanno bisogno; entrambe esportano verso la Russia prodotti qualificanti. Al di là delle dimensioni quantitative (la Russia è un partner commerciale primario dell'Unione Europea) vi è una dimensione qualitativa che va tenuta in conto: per moltissime imprese italiane che producono impianti e macchinari, prodotti chimici e medicine la presenza in Russia (garantita anche da stabilimenti e reti distributive) consente un «salto di dimensione» tale da permettere alle imprese in questione di impostare strategie globali. Allo stato attuale della spinosa vicenda ucraina, caratterizzata dalla scarsità di informazioni indipendenti, sono razionalmente ammissibili, ma entrambe con molte riserve, sia opinioni da «falchi» sia opinioni da «colombe». I «falchi», tra i quali va annoverata Hilary Clinton, possibile candidato del partito democratico americano alle prossime elezioni presidenziali, paragonano il presidente russo Vladimir Putin a Hitler e l'annessione della Crimea all'annessione dei Sudeti: un'analogia piuttosto debole da un punto di vista storico. Tra le «colombe» si possono annoverare i trecento intellettuali tedeschi che, in una lettera aperta di qualche giorno fa, hanno espresso un certo appoggio a Putin, anche qui sulla base di paragoni storici che non sembrano fortissimi. Non è invece accettabile, ed appare difficile da comprendere, l'assordante silenzio europeo mentre l'ala orientale della casa europea rischia di essere coinvolta in questo grave incendio. Tale vuoto politico conferma che la politica europea è inadeguata rispetto alle esigenze dell'economia europea, non ne comprende le necessità e può danneggiarla anche gravemente con le proprie esitazioni. In questa situazione il «vecchio Continente» rischia di rivelarsi davvero vecchio e inadeguato, paralizzato dalle proprie indecisioni che lo portano sovente a un localismo esasperato anziché a una visione globale. I suoi primati industriali si stanno rapidamente riducendo: l'acquisto da parte di Microsoft della maggior parte delle attività di Nokia ha sancito il declino della telefonia cellulare, dominata in gran parte dagli europei, a favore di sistemi di comunicazione che utilizzano Internet (dominati in gran parte da americani, coreani e cinesi). Il possibile acquisto di Alstom, il gigante francese del settore energetico-ferroviario, da parte dell'americana General Electric va nella stessa direzione. L'Europa, insomma, è in «seconda fila», come dice il titolo dell'Annuario ISPI 2014. E rischia di arretrare alla terza o alla quarta fila, con la prospettiva di diventare irrilevante; o addirittura di uscire di scena se mai le elezioni di maggio fossero vinte dagli avversari dell'euro e dell'unione economica.

Apri il "The Brando" Hotel, l'albergo da 1000 dollari a notte - Sandra Riccio

Marlon Brando diventa un brand del lusso, anzi dell'extra-lusso. Il celebre attore, conosciuto per la sua indole selvaggia e scostante, oltre che per le sue indimenticabili interpretazioni sul grande schermo, ha dato il suo nome a un resort per pochi super ricchi. The Brando, così si chiama il complesso che aprirà il prossimo 1° luglio, sorge tra le cristalline e perdute isole della Polinesia francese, nell'atollo di Tetiaroa. L'approdo incantato non è un posto qualunque. Oltre alle rare bellezze seduce con una storia da leggenda che è legata a doppio filo all'interprete di Apocalypse Now e Il Padrino. È su quest'isola, infatti, scoperta dall'attore, nel 1960, durante le riprese de Gli ammutinati del Bounty che, con uno dei colpi di testa che lo distinse negli anni, Brando investì una parte del suo patrimonio. Riuscì nel 1967, dopo lunghi tentativi, ad acquisirne i diritti per un periodo di 99 anni. L'isola era appartenuta per secoli e fino al 1904 alla famiglia reale di Tahiti. L'operazione gli costò 200.000 dollari, un azzardo che, tra le varie, contribuì ad avvicinare l'attore alla bancarotta. Ma Brando era perdutoamente innamorato del posto e della sua gente tanto che sposò Tarita, conosciuta sul posto e sua partner nel film e con cui visse fino alla morte, nel

2004. Il suo sogno dichiarato era: "Creare a Tetiaroa una comunità autosufficiente dove coniugare ricerca scientifica, agricoltura, acquacoltura e turismo. A patto però che l'ambiente naturale restasse intatto per il beneficio di tutti". Oggi il posto dei sogni di Marlon Brando è diventato l'hotel che le classifiche di settore si preparano già a inserire in cima alla lista dei resort più belli al mondo. Lo spirito del carismatico attore è ancora presente se non altro negli sforzi fatti per preservare inalterato il posto che più di tutti amava e dove si ritirava, rifuggendo il mondo, per lunghi periodi. Le 35 ville del resort, che affacciano su una spiaggia di sabbia candida frequentata da tartarughe, mante ed uccelli esotici, sono totalmente autosufficienti per energia. Questa viene, infatti, ricavata dal sole e dall'olio di cocco. In più sono semiautonome anche nell'alimentazione grazie alla pesca e ad un orto modernissimo. Ogni villa è dotata di una piscina privata e lo stile rispecchia la "way of life" e le tradizioni polinesiane. L'incanto è servito: The Brando si trova in un atollo, a 30 miglia a nord di Tahiti, costituito da 13 isolotti, 15 chilometri di barriera corallina, 167 specie di pesci. Il prezzo? Ne farà un sogno per pochi. Il listino prevede più di mille dollari a notte. Non servirà altro però: nel paradiso tutto è compreso.

Repubblica - 26.4.14

I calcoli Ue sul pareggio di bilancio strutturale frenano l'Italia - Maurizio Ricci

ROMA - Forse l'Italia, più che di diplomatici o di politici capaci di battere il pugno sul tavolo, a Bruxelles avrebbe bisogno di econometristi, ovvero di tecnici capaci di navigare con sicurezza i modelli matematici dell'economia futura. Probabilmente, si sarebbe evitato che una tempesta in un bicchier d'acqua si trasformasse in una prova decisiva di intemerata virtù. Secondo le indiscrezioni, infatti, negli ambienti della Commissione sarebbe stata accolta con più di un sopracciglio alzato e parecchi brontolii l'annuncio che l'Italia non rispetterà, l'anno prossimo, l'obiettivo del pareggio nel bilancio strutturale, rinviandolo al 2016. Formalmente, questo potrebbe comportare conseguenze pesanti, come la riapertura di una procedura d'infrazione, che renderebbe ancora più stringenti gli attuali vincoli di bilancio. Politicamente, con una Commissione in scadenza e le elezioni europee alle porte, appare difficile che qualcosa accada prima del prossimo autunno, quando gli organismi della Ue - nel pieno del semestre di presidenza italiano - ritroveranno la piena funzionalità. Ma è sul piano economico che l'ipotesi di un braccio di ferro sul deficit strutturale italiano del 2015 non tiene. Il deficit di cui stiamo parlando, infatti, non è quello che proclamano i risultati ufficiali di bilancio (il famoso 3%), certificati e verificabili. E' una costruzione teorica, basata su modelli matematici, a loro volta fondati su ipotesi, procedure, parametri concordati a tavolino, dunque discutibili e, infatti, perennemente discussi e revisionati. Il deficit strutturale risponde, infatti, alla domanda: quale sarebbe il disavanzo di bilancio italiano se l'economia andasse a pieno ritmo? Il punto è stabilire qual è questo "pieno ritmo", cioè il prodotto potenziale. Se questo prodotto potenziale è molto più alto di quello effettivamente registrato, il deficit strutturale è basso, perché la colpa del disavanzo è soprattutto della cattiva congiuntura che, ad esempio, ha depresso le entrate fiscali. Viceversa, se il prodotto potenziale è poco più alto di quello reale. Nel caso italiano, secondo i parametri usati dai tecnici della Commissione per misurare questo "output gap", vale il viceversa. A Bruxelles sono convinti che, anche con un'economia che va a mille, il tasso di disoccupazione italiano - attualmente al 13% - non potrebbe scendere sotto l'11%. In altre parole, anche con una ripresa che ruggisce, il nostro paese dovrebbe acconciarsi ad avere 3 milioni di disoccupati. Qui, il problema non è stabilire se il pessimismo di Bruxelles sui mali profondi dell'economia italiana sia giustificato o meno. Il problema è metterci dei numeri sopra. Il calcolo del prodotto potenziale è più un'arte che una scienza. La Ue lo calcola in un modo. L'Ocse e il Fmi in altri due modi diversi. La stessa Commissione cambia spesso le carte in tavola. Nell'ultimo Def, i tecnici del Tesoro dedicano alcune pagine a ricordare che, se si usassero i parametri ancora in vigore quest'autunno, il bilancio strutturale italiano sarebbe in attivo nel 2015, non in passivo. Solo in base ai nuovi parametri si apre un buco. Ma quanto è grande e preoccupante questo buco? La misura, in questo caso, conta. Il bilancio strutturale è un utile strumento strategico fino a che lo si utilizza per accertare una tendenza. Un deficit strutturale dell'1-2% è un segnale di allarme. Ma qui, l'Italia annuncia un disavanzo dello 0,1% (con i vecchi parametri sarebbe stato un avanzo dello 0,1%). In soldoni, stiamo parlando di un buco di un miliardo e mezzo di euro. Troppo facile pensare che a monte, nel modello, ci possa essere stato un arrotondamento sfortunato di qualche remoto decimale.

Barghouti: "Israele non ha più alibi, l'unità tra i palestinesi una garanzia per la pace" - Vanna Vannuccini

BETLEMME - "Netanyahu ha mostrato la sua vera faccia: la verità è che non vuole la pace. Finora usava la divisione palestinese come scusa per dire che non era possibile fare la pace con noi perché non rappresentavamo tutti i palestinesi. Ora rovescia il discorso e usa l'unità palestinese come pretesto al contrario. Ma io dico: dov'è la contraddizione tra l'accordo che abbiamo fatto con Hamas e i negoziati di pace, se Hamas voterà per il governo unitario che si farà entro cinque settimane?". Mustafa Barghouti è di ritorno da Gaza dove ha firmato con Ismail Haniyeh l'accordo di riconciliazione tra Autorità Palestinese e Hamas. Medico, laureato a Stanford e cugino di Marwan Barghouti, che da dodici anni è detenuto in un carcere israeliano ma resta ancora il politico più popolare tra i palestinesi, Mustafa è membro influente del Consiglio Legislativo Palestinese che si riunisce a Ramallah. **Quale sarà il primo passo dopo l'accordo tra Fatah e Hamas?** "Il compito del governo unitario sarà di riportare la democrazia in Palestina. Sarà un governo di consenso nazionale, formato esclusivamente da tecnocrati, cioè da personalità non legate a nessun partito, e preparerà le elezioni parlamentari e presidenziali da tenersi entro sei mesi. Come può essere contraria a questo l'Europa? Come possono esserlo gli Stati Uniti?". **Gli Stati Uniti si sono rammaricati dell'accordo. Hamas è un partito islamista che non ha mai abbandonato la violenza e rifiuta di riconoscere Israele e di accettare i negoziati di pace.** "Abu Mazen sarà il primo ministro anche del governo unitario, e ribadirà l'accettazione delle condizioni messe dal Quartetto per i negoziati. Hamas è un partito, e come tale può avere posizioni proprie, ma

se vota per il governo che accetta le condizioni poste dal Quartetto, vuol dire che implicitamente le fa proprie. Anche noi potremmo porre a Netanyahu le stesse obiezioni per Naftali Bennett e il suo partito, che hanno sempre ripetuto che non accetteranno mai uno Stato palestinese". **Il governo israeliano è stato colto di sorpresa dall'accordo. Lei è stato due giorni a Gaza. Come siete riusciti ad arrivare così rapidamente a un'intesa dopo uno scisma che durava da sette anni?** "C'è stato molto lavoro di preparazione. Gli incontri che c'erano stati negli anni passati, con le mediazioni di paesi arabi, non erano stati infruttuosi. Abbiamo parlato e siamo giunti a questa conclusione anche perché siamo consapevoli di quanto la divisione erodesse il sostegno popolare e frustrasse le aspettative dei palestinesi". **Kerry ha detto di non ritenere che il negoziato sia finito. C'è una chance di riprenderlo secondo, nonostante il no del governo israeliano?** "Gli Stati Uniti hanno avuto sempre una posizione chiaramente a favore di Israele, ma i colloqui di pace sono arrivati a un punto morto perché Israele li ha deliberatamente sabotati, e ha continuato a costruire nuovi insediamenti. Del resto la separazione tra Gaza e la Cisgiordania era stata provocata da Israele proprio per impedire la realizzazione degli accordi di Oslo. L'accordo con Hamas toglie ora di mezzo un ostacolo". **Israele parla di applicare sanzioni economiche.** "Già da alcune settimane Israele non ci versa denaro nostro proveniente dalle tasse che Israele raccoglie per conto nostro, trattenendosi peraltro il 3 per cento. Si tratterebbe di un vero e proprio atto di pirateria. Vogliono strangolarci, impoverire la popolazione. Ma non sarà così che ci piegheranno". **E come risponderete?** "Consolideremo l'unità palestinese e cercheremo l'aiuto dei paesi arabi per sopravvivere. Ci sarà una resistenza non violenta della popolazione. L'unità e la non violenza sono i due principi che animeranno il governo unitario, in preparazione di elezioni democratiche. Abbiamo deciso di riattivare il Comitato di riforma dell'Olp, al quale parteciperanno tutti i leader dei diversi gruppi palestinesi. E riattiveremo il Comitato per la Libertà, il Freedom Committee, che io presiederò e che avrà il compito di occuparsi dei diritti umani, e della libertà di azione politica. Non credo che l'Europa possa essere contraria. E anche gli Stati Uniti dovranno rivedere la loro posizione. Parleremo con loro, capiranno che si tratta di riportare la democrazia per tutti i palestinesi".

Yatseniuk: "Putin vuole il mio Paese, l'Occidente ci difenda" - Pietro Del Re

ROMA - "Che cosa dirò al Papa e al premier italiano? A Francesco chiederò di pregare per la pace in Ucraina e a Matteo Renzi spiegherò che la Russia vuole scatenare la Terza guerra mondiale, perché intende occupare l'Ucraina sia militarmente sia politicamente", dice il premier ucraino Arseny Yatseniuk, che intercettiamo al suo arrivo a Roma dove si fermerà soltanto per poche ore, nel pieno della crisi con Mosca. Alle 10 di questa mattina il capo del governo di Kiev incontrerà a Palazzo Chigi il premier, per poi recarsi in Vaticano dove un'ora dopo sarà ricevuto dal Pontefice. "Il sostegno della Russia ai terroristi in Ucraina viola il diritto internazionale: chiediamo perciò alle potenze occidentali di unirsi contro quest'aggressione nei nostri confronti", aggiunge Yatseniuk, che non assisterà alla canonizzazione dei due Papi, richiamato in patria per "la salvaguardia del mio Paese". **Signor Arseny Yatseniuk, Mosca ha avviato esercitazioni militari lungo la frontiera con l'Ucraina, dove sono già schierati 40.000 soldati russi. Con quali probabilità questi soldati attraverseranno il confine?** "Ma i soldati russi hanno già attraversato la frontiera: uomini del Fsb, il nuovo Kgb, si trovano già in Ucraina a dar manforte e ad armare i miliziani filorussi di Sloviansk e Kramatorsk. Il mondo non ha ancora dimenticato la Seconda guerra mondiale, ma si direbbe che la Russia voglia davvero far scoppiare la Terza guerra mondiale. Infatti, un conflitto militare in Ucraina porterebbe inevitabilmente a un conflitto militare in Europa. Il problema è che nessuno sa fin dove si spingerà Putin. Probabilmente non lo sa neanche lui". **Pochi giorni fa, in visita a Kiev, il vice-presidente americano Joe Biden ha definito le elezioni presidenziali ucraine del 25 maggio prossimo come "le più importanti della vostra storia". Ma ce la farete a organizzare un voto in tempi così ristretti?** "Il solo obiettivo delle azioni militari russe nell'est dell'Ucraina è proprio quello di ostacolare queste elezioni, che servirebbero anche a legittimare la "rivoluzione" di Majdan. Per questo chiedo a Mosca di ritirare le forze speciali dall'est e le truppe dalla Crimea, e chiudere questa pagina vergognosa. Del resto, c'è una sola persona al mondo che non crede al fatto che ci siano soldati di Mosca in Ucraina: quella persona si chiama Vladimir Putin. Il leader del Cremlino continua a ripetere che non sono i suoi corpi speciali ad avere creato una rete terroristica nell'est del Paese, negando le prove più irrefutabili". **Si riferisce alle foto di agenti di Mosca tra i miliziani filorussi pubblicate dalla stampa americana?** "Mi riferisco soprattutto al lavoro della nostra intelligence che dimostra come la Russia abbia "esportato" terrorismo in Ucraina aiutando quei miliziani che hanno occupato municipi e commissariati di polizia in una decina di città. Chiedo perciò a Mosca di richiamare immediatamente i suoi uomini, di condannare il terrorismo e di far sì che gli edifici occupati siano liberati". **Per i filorussi che occupano le città dell'est dell'Ucraina, il governo di Kiev è "illegale". Dove avete sbagliato con loro?** "Il contenuto delle riforme costituzionali che il Parlamento ucraino dovrebbe approvare in prima lettura a giorni, e in ultima lettura entro l'anno, prevede un'ampia decentralizzazione e uno "status speciale" per la lingua russa. Abbiamo inoltre già inviato il provvedimento di amnistia per i separatisti che cedono le armi e sgomberano gli edifici occupati e che non si sono macchiati di reati gravi. Che cosa dovremmo fare di più, secondo lei?". **Dopo i morti tra i filorussi di Sloviansk, Mosca ha appena minacciato rappresaglie e chiesto il ritiro delle forze armate di Kiev dall'Ucraina orientale per la piena attuazione degli accordi di Ginevra del 17 aprile scorso. Che cosa risponde?** "Non possiamo fermare le operazioni antiterrorismo. Quale Paese al mondo lo farebbe? Vi ricordo che nelle città occupate ci sono uomini incappucciati e armati che hanno eretto posti di blocco e che minacciano la popolazione. Putin e il ministro degli Esteri russo, Sergeij Lavrov, non fanno altro che minacciare, mentre spetterebbe a loro, più che a chiunque altro, impegnarsi nella de-escalation. Cosa che evidentemente non intendono fare".

Corsera - 26.4.14

Sanzioni alla Russia con via d'uscita. La strategia morbida di Obama-Sisifo

Paolo Valentino

Come il Sisifo raccontato da Albert Camus, Barack Obama sembra pensare che lo sforzo per costringere Vladimir Putin a cambiare atteggiamento in Ucraina sia allo stesso tempo inutile e necessario. Non si possono spiegare in modo diverso i commenti, con cui il presidente americano ha accompagnato l'annuncio che nuove sanzioni contro la Russia siano in dirittura d'arrivo. Si tratta, questa volta, di altre misure selettive, mirate a colpire settori chiave dell'economia russa. Siamo ancora cioè lontani da sanzioni generalizzate, modello Iran. Obama vorrebbe vararle insieme agli alleati europei, che ieri ha consultato in conference call. Ma a parte la difficoltà di convincere la cancelliera tedesca Angela Merkel, e sulla sua scia il premier italiano Matteo Renzi, a stringere i tempi verso la cosiddette «sanzioni che mordono», è lo stesso presidente degli Stati Uniti a tradire la sua perplessità. Il capo della Casa Bianca concede infatti che i nuovi embarghi possano non smuovere lo zar del Cremlino. Ma ricorda che «Putin non è uno stupido» e capisce benissimo come l'economia russa stia già pagando un prezzo, in termini di miliardi di dollari di capitali in fuga o dirottati verso altre destinazioni. Insomma, il presidente americano applica a Vladimir Vladimirovich la teoria delle aspettative razionali: «Vuole veramente vedere l'economia del suo Paese indebolita, perché lui non accetta di trattare con l'Ucraina con i mezzi della diplomazia, rispettandone la sovranità?». È importante - così Obama - «rendere più difficili le scelte di Putin». Dunque, secondo Obama-Sisifo, l'inutilità delle sanzioni è soltanto di breve periodo, alla lunga si riveleranno necessarie. Non ultimo, per salvare Putin da se stesso: detto che anche lui, se lo vedesse annegare, lo salverebbe, Obama suggerisce che il vero salvagente lo leader russo lo troverebbe se onorasse gli impegni presi alla conferenza di Ginevra, ponendo fine all'isolamento della Russia. Ragionamento senza pecche, anche se buona regola di ogni negoziato è offrire alla controparte un'onorevole via d'uscita.

Tutti gli alpinisti giù dall'Everest. Sherpa in sciopero, stop alle scalate

Lorenzo Cremonesi

Un lieve strato di neve fresca imbianca da ieri mattina quello che resta del gigantesco campo base a 5.400 metri d'altezza sulla faccia nepalese dell'Everest. Gli alpinisti tornano a valle. C'è il diciottenne malato di epilessia arrivato dall'Inghilterra che voleva essere un modello del «tutto è possibile». Ci sono i cacciatori di primati: il padre che vuole portare il figlio giovanissimo sulla cima più alta della Terra. Chi cerca di salire da skyrunner e da anni si allena alle grandi altezze. Il New York Times racconta dell'uomo d'affari che ha rinunciato al lavoro e venduto l'appartamento pur di tentare la vetta. E dell'operaio della California che sperava di spargere le ceneri del fratello morto troppo giovane sui pendii sommitali, il punto più vicino al cielo. Invece il campo dei sogni adesso è fatto di piazzole abbandonate, tende smontate in fretta e furia. Neve dove prima stavano le zone delle toilette (obbligatorie per ogni spedizione). E neve sulla traccia di sentiero verso la zona delle corde fisse, i ponticelli di alluminio pensili, i fittoni per la sicurezza piantati dagli sherpa sulla muraglia azzurrina segnata dalle fessure nere dei crepacci e dai lati pendenti dei seracchi che forma la «ice fall», la temibile cascata di ghiaccio. I pochi alpinisti occidentali rimasti segnalano sui loro blog e nei messaggi via telefono satellitare ciò che da Katmandu i funzionari governativi confermano da almeno tre giorni: gli sherpa sono in sciopero, la stagione delle salite ai 8.850 metri del «tetto del mondo» è bloccata. «Il 2014 è l'anno nero dell'Everest», lamentano portatori e clienti. È la conseguenza della valanga che all'alba del 18 aprile ha falciato almeno sedici tra guide e portatori d'alta quota (tre restano sotto il ghiaccio). Secondo i racconti degli alpinisti stranieri, oggi le nuove generazioni di portatori sono molto più agguerrite dei padri, chiedono paghe migliori, vogliono essere assicurati, esigono la riduzione dei carichi, un limite alle ore di lavoro. Il 49enne Jon Reiter, che aveva con sé le ceneri del fratello Jesse, confessa di aver cambiato il suo modo di guardare alla montagna. «Provo un grande dolore», spiega alla stampa americana ricordando le sue impressioni mentre seguiva dalla tenda le operazioni di recupero dei morti. «Tornerò a casa e abbraccerò mio figlio dodicenne. Avevo investito molti anni della mia vita in questa avventura. Ma penso che ora le montagne siano alle mie spalle. Apprezzerò ciò che possiedo e le mie fortune». Qualche anno fa gli sherpa chiedevano sino a 500 dollari a qualsiasi visitatore privo di permesso per la cima che volesse salire qualche centinaio di metri verso il primo campo. Avevano lavorato duro per attrezzare la «ice fall» ed esigevano un compenso. Ma adesso la tragedia li spinge a volere molto di più dal loro governo e soprattutto dalle spedizioni straniere. La loro rabbia è scoppiata, anche con manifestazioni violente, quando il ministero degli Interni ha risposto alla richiesta di indennizzo promettendo 410 dollari alle famiglie delle vittime. Ora la somma è stata alzata a 15.000 dollari. Ma il clima resta incandescente. «Alcuni gruppi di sherpa particolarmente giovani minacciano di aggredire chi tra i loro colleghi vorrebbe comunque continuare le ascensioni assieme ai suoi clienti», nota Tim Mosedale, capo spedizione inglese rimasto al campo base. È uno dei pochi. Una settimana fa erano in oltre 300 gli stranieri pronti alla salita. Ora sono rimasti una cinquantina (un centinaio tra sherpa e stranieri da 600 che erano pochi giorni fa). Alcuni confessano di aver trascorso le ultime notti in tenda con «la piccozza vicino al sacco a pelo». I più militanti tra gli sherpa decisi a ottenere paghe migliori e condizioni previdenziali più alte minacciano quelli disposti invece a riprendere il lavoro. Così lo shock per la tragedia si sta trasformando in dura lotta sindacale. Le loro proteste sono già emerse più volte in passato. Ma non era mai avvenuto che la stagione delle salite all'Everest venisse annullata in questo modo. Per il Nepal è la paralisi di un business proficuo. Gli occidentali possono arrivare a spendere 100.000 dollari per salire. Non a caso i permessi validi in questa stagione sono stati prolungati per i prossimi cinque anni. A Katmandu ricordano che gli stipendi medi degli sherpa superano in tre mesi di oltre dieci volte il reddito medio di una famiglia nepalese. A guadagnarci per il momento è la Cina, che annuncia la totale apertura del versante tibetano dell'Everest e attende nuovi clienti.